

Indice dei documenti

CASSA FORENSE

Cassa forense, legittima l' opzione per il contributivo
Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 19

1

Indice dei documenti

ECONOMIA

Alimentari, export record Il made in Italy cresce dell' 11% Coldiretti: "Ma attenti al Ceta" Da 'La Stampa' del 11/08/2017 - Pagina 21	1
Calenda: "All' Italia serve un piano industriale La crisi non è alle spalle" Da 'La Repubblica' del 11/08/2017 - Pagina 6	2
Aziende, la ricerca dei dipendenti «Pil verso il rialzo all' 1,3-1,4%» Da 'Corriere della Sera' del 11/08/2017 - Pagina 37	4
Manifatturiero e terziario trainano l' Italia Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 23	5
Tassi bassi? Colpa della demografia Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 25	6
Per evitare dumping tra Paesi membri servono regole Ue a tutela di chi segnala illeciti fiscali Da 'MF' del 11/08/2017 - Pagina 14	7
Nelle borse prende piede l' ansia Da 'MF' del 11/08/2017 - Pagina 15	9
Ancora negativi i tassi Bot a un anno Da 'MF' del 11/08/2017 - Pagina 15	10

Indice dei documenti

PREVIDENZA

Pensioni ossessione d' estate Da 'Corriere della Sera' del 11/08/2017 - Pagina 1	1
«Taglio al cuneo strutturale e con portabilità» Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 3	2
I tre shock che servono Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 8	3
Giovani, il «gap» cresce fino al 2030 Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 3	5
Record europeo sui Neet, ma 3 su 4 cercano lavoro Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 3	6
Sulle pensioni anche la mina perequazione Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 3	7
Micromisure inutili Subito il lavoro, poi piano da 30 miliardi Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 3	9
Bonus Sud, recupero entro settembre Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 18	10
Rischio prestazioni occasionali Da 'Italia Oggi' del 11/08/2017 - Pagina 20	11

Indice dei documenti

GIUSTIZIA

Voto di scambio, basta la promessa Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 19	1
Omesse ritenute, non serve il fine di evasione Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 19	2
No all' attestazione con contenuti troppo «volatili» Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 19	3
Reati tributari, più spazio al sequestro Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 15	4
Visto infedele, sanzione al Caf che non dà corso ai controlli Da 'Il Sole 24 Ore' del 11/08/2017 - Pagina 15	5
Edifici, conta l' agibilità Da 'Italia Oggi' del 11/08/2017 - Pagina 23	6
L' interesse non motivato azzerava la cartella Da 'Italia Oggi' del 11/08/2017 - Pagina 24	7
Stupro di gruppo, reato anche soltanto assistere Da 'Italia Oggi' del 11/08/2017 - Pagina 21	8
Ricorso prolioso, niente spese Da 'Italia Oggi' del 11/08/2017 - Pagina 24	9

Indice dei documenti

AVVOCATURA

«Società tra avvocati, possibile una riflessione»

Da 'Il Dubbio' del 11/08/2017 - Pagina 4

1

Non siamo mercanti Anche i penalisti chiamano il Colle

Da 'Il Dubbio' del 11/08/2017 - Pagina 3

3

Indice dei documenti

LIBERE PROFESSIONI

Versamenti, il rebus della proroga
Da **'Il Sole 24 Ore'** del 11/08/2017 - Pagina 2

1

Partite Iva, a giugno meno 0,7%
Da **'Italia Oggi'** del 11/08/2017 - Pagina 23

2

Cassa Forense
Venerdì, 11/08/2017 08:54

Previdenza. Per l' assegno di vecchiaia

Cassa forense, legittima l' opzione per il contributivo

È legittima la scelta della Cassa di previdenza forense di prevedere l' opzione per la pensione di vecchiaia calcolata con il metodo contributivo per quanti raggiungono l' età ma non hanno cumulato l' anzianità contributiva ordinaria. Il corollario di questa misura è la cancellazione del diritto alla restituzione dei contributi. Il principio è contenuto nella sentenza di Cassazione 19981/17, depositata ieri, che ha confermato la sentenza della Corte di appello di Genova. La Corte di cassazione richiama due precedenti - sentenze 24202/2009 e 12209/2011 - secondo le quali gli enti privatizzati possono, per assicurare la stabilità delle gestioni e l' equilibrio di bilancio, prevedere l' opzione per il sistema contributivo a condizione di miglior favore per gli iscritti, stabilendo la non restituibilità dei contributi. Questo tipo di intervento è legittimato dall' autonomia che abilita gli enti «a derogare o ad abrogare disposizioni di legge» (si fa in particolare riferimento alla legge 570/1980, articolo 21) in funzione dell' obiettivo di assicurare la salute economica finanziaria delle gestioni (beninteso, secondo la Cassazione i tipi di provvedimenti che le Casse possono adottare sono stabiliti dalla legge e vale il principio del pro rata). La parte del regolamento contestato è relativa alla vecchiaia contributiva, che costituisce una chance per gli iscritti che raggiungono l' età anagrafica per l' assegno, ma non l' anzianità contributiva (almeno 30 anni), avendo versato almeno cinque anni di contributi. L' alternativa è continuare a effettuare i versamenti fino a raggiungere il requisito contributivo ordinario: in questo caso si avrà una pensione mista, in parte determinata con il sistema retributivo e, pro rata, con il calcolo contributivo. In questo senso, la Cassazione insiste sul fatto che la misura della vecchiaia contributiva messa in campo dalla Cassa è «un palese ampliamento dell' area di utilizzabilità a fini pensionistici dei contributi versati legittimamente», cui legittimamente fa da pendant la cancellazione della restituibilità dei contributi. Per questo, secondo i giudici di legittimità, non c' è lesione dei diritti quesiti nella mancata restituzione dei contributi, perché la «lesione presuppone la loro maturazione prima del provvedimento ablativo» (Corte costituzionale 446/2002), né «di legittime aspettative o dell' affidamento nella certezza del diritto e nella sicurezza

giuridica che sembrano costituzionalmente garantiti in prossimità della loro maturazione» . © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Economia

Venerdì, 11/08/2017 08:52

Germania, Francia e Usa i mercati più importanti

Alimentari, export record Il made in Italy cresce dell' 11% Coldiretti: "Ma attenti al Ceta"

È record storico per il made in Italy alimentare all'estero: nel primo semestre registra una crescita del 10,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il dato è tanto più significativo se si considera che nel 2016 l'agroalimentare aveva già raggiunto il massimo storico di 38,4 miliardi. Quasi i due terzi delle esportazioni agroalimentare, spiega la Coldiretti, interessano i Paesi dell'Ue ma gli Stati Uniti sono di gran lunga il principale mercato del nostro export agroalimentare fuori dai confini dall'Ue, ed il terzo in termini generali dopo Germania e Francia. Il prodotto agroalimentare italiano più esportato all'estero è il vino seguito dall'ortofrutta fresca. Il vino negli Usa segna +0,7% in quantità (1,29 milioni di ettolitri) e +1,1% in valore (673,6 milioni di dollari). L'organizzazione degli agricoltori lancia però l'allarme sui possibili effetti del Trattato di libero scambio con il Canada (Ceta) in corso di ratifica in Italia: «Per la prima volta nell'Ue - denuncia - si legittima in un trattato internazionale la pirateria alimentare a danno dei prodotti Made in Italy più prestigiosi, accordando esplicitamente il via libera alle imitazioni che sfruttano i nomi delle tipicità nazionali, dall'Asiago alla Fontina dal Gorgonzola ai prosciutti di Parma e San Daniele». Considerando gli scambi commerciali nel complesso, secondo i dati Istat a giugno si registra una diminuzione sia per le importazioni (-2,9%) che per le esportazioni (-1%) rispetto al mese precedente. La crescita si mantiene invece sostenuta su base annua, con l'export in progresso dell'8,2% e le importazioni del 9,9%. [r.e.] BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI.

L' intervista. "Renzi ha fatto tanto dando l' impressione che i problemi fossero risolti. Ma non era così"

Calenda: "All' Italia serve un piano industriale La crisi non è alle spalle"

Dice il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda: «La verità, vuol sapere? La verità è che in trent' anni nessuno ha fatto niente per le imprese di questo Paese». Chi non ha fatto nulla? «I vari governi della fine della prima e della seconda Repubblica. Se dal 2007 al 2014 l' Italia ha perduto il 25% della propria base manifatturiera, la ragione è proprio questa». E' stata la crisi più violenta della storia recente, però. «Come una piccola guerra. Con la differenza che gli altri qualcosa hanno fatto. Ora scopriamo che nei primi sei mesi il nostro export è cresciuto il doppio della Francia e che la produzione industriale ha ripreso a correre. Ma il numero delle imprese che innova ed esporta non cresce in proporzione. Noi abbiamo un rapporto fra export e prodotto interno lordo di circa il 30%. E' tanto, ma la Germania arriva al 50. Bisogna recuperare quei 20 punti se vogliamo che la crescita coinvolga tutto il Paese». Cosa le fa pensare che sia possibile? «Le imprese hanno dimostrato di reagire positivamente alle riforme. La crescita economica è anche la conseguenza di alcune misure quali il piano industria 4.0, il jobs act, i tagli al Irap e all' Ires. Industria 4.0 prevede incentivi automatici che premiano solo chi investe. Con l' iperammortamento chi acquista un macchinario digitale risparmia il 36% di tasse. Un terzo glielo paga lo Stato. E abbiamo abolito gli incentivi che venivano messi a bando: al ministero c' erano per queste voci 10 miliardi non spesi che erano ormai inutilizzabili. Metà li ho già restituiti al Tesoro ». Ottimo. Peccato che tanta euforia non si rifletta sull' occupazione. I giovani senza lavoro sono milioni. «Nessuna euforia, la strada è ancora lunghissima. Ma c' è stato un recupero di 800 mila posti del milione e 100 mila perduti con la crisi. Il tema dell' occupazione rimane centrale. Per questo nella prossima legge di bilancio lavoreremo su decontribuzione per le assunzioni dei giovani e vareremo un credito d' imposta per la formazione a supporto delle professioni a rischio: E poi, insisto, è come se venissimo fuori da una guerra. Nella quale, per giunta, nessuno si occupava delle imprese nella presunzione che tanto se la sarebbero cavata. Dicevano che le banche italiane non avevano i problemi delle altre, che i ristoranti erano pieni,

ricorda?». Eccome. Infatti la tegola delle banche ci cade in testa ora. «Sì, ed è stata affrontata e in larga parte risolta da Padoan e Gentiloni. In passato si pensava solo ad aumentare le tasse, far lievitare spaventosamente la burocrazia, e accrescere i costi per le aziende, a cominciare da quelli per l' energia. Ora la politica ha rimesso le imprese al centro. Ma l' Italia ha bisogno di un piano industriale, che punti a sviluppare settori cardine come manifattura, "life science", turismo e cultura ». Faccio fatica a pensare che una politica tanto debole, incapace perfino di fare una legge elettorale decente, riesca a concentrarsi su un piano industriale per il Paese. «Non ci sono alternative. La fine del Quantitative easing imporrà un' agenda seria per la crescita. Intanto Gentiloni si è preso in carico un sacco di emergenze, dalle banche all' immigrazione, alla legge sulla concorrenza ». C' è chi dice che è un favore alle lobby. Le assicurazioni, per esempio: si torna al rinnovo tacito delle polizze. «Quello è un errore e l' ho detto. Dopo di che la legge contiene molti provvedimenti utili dalle professioni all' energia». E la fine della maggior tutela per le bollette elettriche non è un regalo a Enel e soci? «Niente affatto. Le liberalizzazioni portano concorrenza e abbassamento dei prezzi per i consumatori. Ma bisogna essere cautissimi sul rischio che si formino dei cartelli e aumentino i prezzi. Per questo bisognerà prevedere una clausola di ritorno alle condizioni iniziali se la riforma non dovesse funzionare». Torniamo a Gentiloni. «Bisogna ringraziarlo. Potrei dire che le cose sono ben avviate, ma non affatto risolte. E il rischio di trovarci di fronte a una prossima legislatura caotica esiste ». Se ne accorgono anche gli altri. Si comporterebbero così i francesi se l' Italia non fosse percepita come instabile? «Vede, la vicenda dei cantieri di Saint-Nazaire è esattamente sovrapponibile a quanto accadde nella campagna elettorale del 2008 con l' Alitalia. Anche lì c' era un accordo per vendere ad Air France, che saltò per ragioni elettorali. E abbiamo visto com' è finita. Quanto fatto dal governo francese non è segno di forza. E comunque a Macron noi abbiamo detto: non ci muoviamo di un millimetro». Vi voglio vedere adesso a tenere il punto dopo l' offerta francese di una collaborazione nel settore delle navi militari. «L'

idea di fare una specie di Airbus dei mari è interessante. Ma perché ci sia fiducia reciproca si devono rispettare i patti. Noi sotto il 51% dei cantieri Saint-Nazaire non scendiamo, perché questi erano gli accordi. E perché è una questione di dignità nazionale. Non risponderemo certo con misure protezionistiche, ma dobbiamo essere consapevoli che si sta andando verso un mondo nel quale si rafforzano i nazionalismi economici. Per questo abbiamo bisogno di regole serie e di farle rispettare». La minaccia di usare il golden power per bloccare la conquista di Telecom Italia da parte di Vivendi non è forse una ritorsione? «Non c'entra nulla. Vivendi dichiara di avere direzione e coordinamento di Telecom il 27 luglio, lo stesso giorno in cui Macron annuncia la nazionalizzazione dei cantieri navali». Ho capito: pura coincidenza. Resta il fatto che è la prima volta che l'Italia ricorre al golden power per tutelare l'interesse nazionale. «In passato abbiamo esitato a reagire quando le regole sono state distorte o stravolte. Altro esempio è quello della scalata di Vivendi in Mediaset. Credo che se un'azienda italiana avesse aggredito un'impresa francese senza dichiarare le proprie intenzioni, con il risultato di determinare la paralisi della sua attività, sarebbe scoppiato l'inferno. Per questo ho proposto di introdurre nel nostro ordinamento una norma antiscorriere. Ovviamente non reattiva». Mi pare che gliel'abbiano già bloccata una volta. E proprio dal Pd, se non sbaglio. «A settembre torno alla carica. Sto individuando il veicolo più adatto per riproporre una regola per imporre a chi supera il 5 o il 10 per cento di una società quotata l'obbligo di dichiarare le proprie intenzioni. Non è un problema di difesa dell'italianità, ma di respingere modalità d'azione opache che paralizzano le aziende». Dovrà spiegarlo ai francesi. «La norma è mutuata dal loro ordinamento. D'altra parte proprio con i francesi e i tedeschi abbiamo sollecitato alla Commissione europea un regolamento che consenta di ampliare il golden power europeo per difendere le imprese continentali dalle mire di chi vuole spogliarle di tecnologie e know how». Una norma europea in pieno rigurgito di barriere nazionali? «Il momento per l'Europa è delicatissimo e bisogna fare ogni sforzo per mantenerne i valori ma rafforzare le capacità di risposta. Le relazioni internazionali sono sempre più dure, l'Occidente è fratturato, mentre si sta diffondendo ovunque un pericoloso rifiuto della modernità, dai vaccini all'innovazione tecnologica, dall'apertura dei mercati alla tolleranza». Vengono i brividi. «Già. Stiamo attraversando un crocevia della storia molto pericoloso. E per l'Italia il vero rischio è che alla fragilità dell'economia che va pian piano

migliorando si aggiunga ora la fragilità di una governance debole e poco efficiente. Penso che il referendum costituzionale sia stata una grande occasione persa». Renzi ci ha messo del suo, non crede? «Certo, abbiamo sbagliato molto. Il governo Renzi ha fatto per l'economia cose che nessuno aveva fatto prima. Ma ha dato l'impressione che i problemi fossero ormai alle spalle. Non era e non è così». ©RIPRODUZIONE RISERVATA SCALATE OPACHE Spingerò di nuovo una norma: chi supera il 5 o il 10% di una società deve dire le sue intenzioni ROMA E PARIGI La storia dei cantieri francesi uguale ad Alitalia nel 2008. Si è visto come è finita Macron è debole " Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo Economico FOTO: © ANSA/ GIUSEPPE LAMI.

Aziende, la ricerca dei dipendenti «Pil verso il rialzo all' 1,3-1,4%»

Istat: mai così alto dal 2010 il livello dei posti vacanti in attesa di occupazione

ROMA C'è un altro segnale di ripresa per l'economia italiana. Nel secondo trimestre di quest'anno le imprese sono tornate a cercare personale. Secondo la tabella pubblicata ieri dall'Istat, il tasso dei posti vacanti è stato pari allo 0,9%, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto ai tre mesi precedenti. I posti vacanti, nella terminologia dell'Istat, sono quelli retribuiti per i quali le imprese stanno cercando un candidato esterno. Non sono nuovi posti di lavoro già creati. Ma potrebbero diventarlo domani. Come spiega lo stesso istituto di statistica, sono indicatori che «possono dare segnali anticipatori sull'andamento del numero di posizioni lavorative occupate nel prossimo futuro». E quello del secondo trimestre è il valore più alto registrato da quando l'Istat ha cominciato a registrare questo dato, nel 2010. La rilevazione considera solo le aziende con almeno 10 dipendenti, tagliando fuori le piccole imprese. E segnala come la ricerca di candidati sia cresciuta in particolare nel comparto dei servizi, dove ha raggiunto l'1%. Mentre è rimasta stabile, allo 0,7%, in quello dell'industria. Qualche giorno fa una ricerca condotta da Unioncamere, l'associazione delle camere di commercio, e dall'Agenzia nazionale per le politiche attive aveva indicato in 200 mila gli annunci di lavoro destinati a cadere nel vuoto nel periodo compreso fra luglio e settembre di quest'anno. Il segno di come, sul mercato del lavoro, domanda e offerta non sempre si incrociano. Nel frattempo il governo sta affinando il meccanismo, da inserire nella prossima Legge di Bilancio, che dovrebbe spingere l'occupazione giovanile. Il taglio del costo del lavoro per le assunzioni sarà «portabile», cioè legato al singolo lavoratore, conferma il vice ministro dell'Economia Enrico Morando, intervistato da Sky Tg24 Economia. Come funzionerà? Nei primi tre anni di lavoro il costo del lavoro sarà dimezzato, anche se per la soglia d'età massima del dipendente da assumere ci sono in gioco ancora due ipotesi, 29 e 35 anni. Mentre negli anni successivi, lo stesso lavoratore e la sua azienda, avranno uno sconto sui contributi più contenuto, intorno ai 4 punti percentuali. In questo modo, gradualmente, i lavoratori assunti dal 2018 in poi avranno un costo più basso rispetto a quelli che già adesso hanno un posto. E ci sarà un

effetto sostituzione simile a quello già visto con il Jobs act, con i nuovi contratti a tutele crescenti che stanno rimpiazzando mano a mano quelli con il vecchio articolo 18. Morando conferma che la stima del governo sulla crescita del Pil potrebbe essere rivista al rialzo per quest'anno, passando dall'1,1% all'1,3 o 1,4%. Anche lui avverte che, bloccando l'aumento dell'età pensionabile, si rischia il taglio degli assegni.

Rapporto Mediobanca. Nel 2016 molto bene il settore auto (+9,5%) - In frenata petrolio ed energia

Manifatturiero e terziario trainano l'Italia

milano Il macro-cosmo delle imprese italiane inizia finalmente a mostrare segnali confortanti di risveglio, soprattutto se si guarda al settore manifatturiero e a quello terziario. È quanto emerge dai risultati del rapporto compilato dall'ufficio studi di Mediobanca sulla base dei dati cumulativi di bilancio 2016 di 2065 società italiane, ovvero tutte le grandi aziende con più di 500 dipendenti e il 20% di quelle di medie dimensioni, un insieme che lo scorso anno ha generato nel paese un giro d'affari di 631 miliardi. Se a livello complessivo le imprese in esame nel 2016 hanno perso il 2% del fatturato (la quarta flessione consecutiva dal 2013), al netto del comparto energia che ha risentito del drastico calo del petrolio, il risultato è decisamente diverso: le imprese manifatturiere italiane hanno infatti registrato un aumento del giro d'affari dell'1,9%, terzo incremento consecutivo, mentre le aziende del comparto terziario hanno visto il giro i ricavi salire dell'1,4 per cento. All'interno della sola manifattura, da segnalare il solido andamento delle grandi imprese (+4,4%, quarta crescita consecutiva) e quello regolare delle medie imprese (+1,3%) che hanno così allungato a sette anni la loro striscia positiva. Confortanti anche i dati sugli investimenti che sono aumentati del 4,9% per quanto riguarda le imprese private con un +7,3% per il solo comparto manifatturiero, il massimo dal 2010. Resta invece ancorato a una modalità da crisi il settore terziario che ha registrato un nuovo calo (-13,4%) e ancor di più il settore pubblico dove la caduta degli investimenti è stata del 26,9%, una performance spiegabile tuttavia soprattutto con i minori investimenti del settore energetico. A livello di vendite la migliore performance è stata messa a segno dal settore automotive (+9,5%) ma a questo risultato ha contribuito in misura determinante Fca Italy senza il cui effetto traino l'incremento sarebbe stato nettamente inferiore, pari al 2,2%. In buona crescita lo scorso anno anche i settori dell'emittenza Tv (+5,8%, grazie al canone in bolletta), le utilities (+3,9%) e poi alcuni comparti della manifattura tra cui il vetrario (+3,4%), il farmaceutico (+3,3%) e l'abbigliamento (+2,9%). Tra i settori che invece hanno avuto le peggiori performance si segnalano il petrolifero (-19,5%), gli elettrodomestici (-8,1%), l'energia elettrica e gas (-7,1%), le imprese di costruzione (-5,3%) e la stampa-editoria (-4,8%).

Interessante notare come i lunghi anni della crisi hanno indotto le aziende italiane a essere molto più caute nella gestione delle loro finanze e nel rapporto con il sistema bancario. Le imprese hanno infatti approfittato dei tassi ultra-bassi disponibili sul mercato grazie alla politica monetaria ultra-espansiva della Bce per rimborsare tra il 2014 e il 2016 ben 6,5 miliardi di finanziamenti a breve e contrarre al tempo stesso prestiti a medio e lungo termine di pari importo. Dunque un gioco a somma zero che tuttavia potrebbe anche significare la volontà delle imprese di tornare a fare investimenti in presenza di un rafforzamento della ripresa. Gli investimenti sono infatti normalmente spalmati su più anni e dunque anche il debito tende a replicare il medesimo orizzonte temporale. Nello stesso periodo le imprese hanno realizzato aumenti di capitale per 38,3 miliardi di euro. Questo ha permesso di far scendere il rapporto fra debito e capitale dall'86,3% del 2014 al 74,7% del 2016. Il quadro dipinto dall'ufficio studi di Mediobanca appare meno favorevole quando si fa il rapporto con gli anni pre-crisi. In questo caso il fatturato è sotto il livello pre-crisi (2008) del 6,4%, soprattutto nel pubblico (-17,8%). In crescita il terziario (+2,8%) e la manifattura (+0,8%), ancora grazie alle medie imprese (+6,7%). In spolvero i grandi gruppi manifatturieri (+11,4%), ma senza l'automotive sarebbero sotto il livello pre-crisi del 6,8 per cento. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Studio Bce. La maggiore longevità determina un incremento del tasso di risparmio e un calo di consumi e inflazione

Tassi bassi? Colpa della demografia

Non solo quantitative easing. A esercitare la pressione al ribasso sui tassi di interesse alla quale stiamo assistendo in questo ultimo decennio (e purtroppo anche a frenare produzione e crescita potenziale) è anche un altro fattore, che è strutturale e dal punto di vista temporale va quindi ben oltre le misure cicliche attuate dalle banche centrali. Si tratta delle dinamiche demografiche e della tendenza all' invecchiamento della popolazione, in Europa come in gran parte degli altri Paesi avanzati, e a dirlo è la stessa Bce attraverso uno studio pubblicato nelle scorse settimane e curato da alcuni membri dello staff dell' istituto centrale. Il meccanismo in sé è evidente: un tasso di fertilità sempre più ridotto e una maggiore longevità determina anche un incremento del tasso di risparmio da parte di una popolazione che invecchia e, a meno che tutto ciò non sia bilanciato da un incremento dell' età pensionabile, anche una riduzione dei consumi. In più, il fatto che la crescita demografica rallenti implica che in futuro saranno necessari minori investimenti per mantenere il rapporto fra capitale e lavoro su un determinato livello e questo si traduce a sua volta in una riduzione dei tassi di interesse reale. Forze simili, che la Bce definisce «avverse», sono all' opera in molti Paesi europei da oltre dieci anni e, ciò che spaventa ancora di più, potrebbero esercitare pressioni contrarie perfino maggiori nella prossima decade. Tema centrale dell' analisi di Giuseppe Ferrero, Marco Gross e Stefano Neri - autori dello studio - è l' indice di dipendenza, ovvero il rapporto percentuale tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e oltre 64 anni) e la popolazione attiva (15-64 anni). Questo valore è costantemente aumentato negli ultimi tempi, passando dal 49,5% del periodo 2000-2006 al 54,1% del 2015 e - secondo le proiezioni del rapporto sull' invecchiamento della popolazione pubblicato dalla Commissione europea - è destinato a crescere ulteriormente fino al 60,7% da qui al 2025, con effetti appunto significativi su produzione, crescita e tassi. Se si verificasse lo scenario previsto dalla Commissione, spiegano gli analisti Bce, i tassi di interesse reali a medio-lungo termine salirebbero sì rispetto ai valori attuali, ma per attestarsi a un livello dell' 1,9% inferiore alla media storica, mentre i tassi a breve resterebbero addirittura vicini allo zero. Ancora più preoccupanti le dinamiche reali: la produzione

potenziale si attesterebbe su un magro 0,6% così come la crescita del Pil, la disoccupazione resterebbe al 9,9% e l' inflazione annua appena all' 1%, ben distante quindi dagli obiettivi dell' Eurotower. La simulazione comprende anche due scenari potenzialmente più favorevoli - uno in cui la tendenza demografica resterà quella attuale (cioè non peggiorerà, con l' indice di dipendenza al 54,1%) e uno intermedio (57,1%) - che si risolvono in un impatto meno significativo (ma non certo rassicurante) sulle variabili analizzate. Il fattore demografico e l' invecchiamento della popolazione è un elemento frenante per l' economia europea e anche, come ribadiscono gli analisti, in grado di limitare gli effetti delle politiche monetarie proprio a causa della presenza di un livello strutturalmente più ridotto dei tassi. L' antidoto contro un «virus» simile è difficile da sviluppare: «La rapidità con la quale i tassi di interesse reali aumentano dall' attuale livello storicamente basso potrebbe essere influenzata da interventi strutturali, politiche fiscali che incoraggino un allungamento dell' età pensionabile e promuovano innovazione e investimenti in ricerca e sviluppo», spiegano Ferrero, Gross e Neri. Il problema è che tali misure, proprio perché strutturali, necessitano di tempi sufficientemente lunghi, anche diversi decenni, per produrre effetti. L' auspicio è che nel frattempo le dinamiche demografiche non si siano deteriorate così tanto da rendere inutile ogni intervento . © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Per evitare dumping tra Paesi membri servono regole Ue a tutela di chi segnala illeciti fiscali

Si va definendo una normativa Ue della consulenza tributaria. Il fine esplicito è prevenire l' elusione fiscale tramite processi di pianificazione fiscale aggressiva. L' onda è lunga e monta sempre più forte. La crescente sofisticazione delle strategie di arbitraggio tra le imposizioni dei diversi Paesi e i confini di una pianificazione fiscale accettabile hanno progressivamente spinto i politici dei Paesi Ocse ad assicurare che la tassazione avvenga dove si genera il valore economico di un' attività e dove la stessa è effettivamente svolta. Conseguenza inevitabile è che ai consulenti tributari si è attribuita da più parti una responsabilità attiva nell' elusione fiscale. Panama-leaks e Luxleaks hanno avuto un risalto mediatico che ha certo aumentato l' attenzione dell' opinione pubblica. Il 21 giugno 2017 la Commissione Ue ha proposto una modifica della «Directive for Administration Cooperation» per imporre dall' 1 gennaio 2019 agli intermediari e ai consulenti tributari di informare preventivamente le Autorità Fiscali sulle costruzioni giuridiche e sugli schemi di tassazione cross-border che utilizzino perdite per ridurre le passività fiscali, ovvero speciali regimi agevolativi fiscali, o l' intermediazione di Paesi che non applichino gli standard internazionali della buona governance. La professione contabile a livello Ue ha colto la delicatezza di questo tentativo di equiparare chi si limita a dare consulenza su specifici aspetti di una transazione con chi, il contribuente multinazionale, ne beneficia economicamente. I commercialisti Ue dicono che: 1) senza un' adeguata consulenza ai contribuenti l' intero sistema di riscossione dei tributi imploderebbe; 2) occorre stabilire con precisione quali sono gli elementi che qualificano un Aggressive Tax Planning (Atp) come suscettibile di segnalazione; 3) è necessario un set di definizioni condivise, si pensi al concetto di «aggressivo», o alla sottile barriera che distingue la pedissequa interpretazione della norma tributaria (legittima) da una pratica di elusione fiscale (legittima e illegittima secondo i casi); 4) servono codici di condotta in materia di consulenza fiscale commisurati alla realtà dei singoli mercati locali. A riprova che la politica europea è mirata anche su aspetti operativi alquanto controversi, c' è oggi da registrare l' apertura di una consultazione in ordine alla protezione del Whistle blowing in campo fiscale, indirizzata agli

esperti tributari e alle associazioni di categoria che aderiscono alla «Platform for tax good governance». Il Whistle blowing è uno degli istituti di prevenzione della corruzione adottati in Italia, sull' esperienza anglosassone, nello specifico ambito della repressione dell' illegalità nella pubblica amministrazione. Significativamente, la scelta del legislatore fu quella di non creare una normativa completa e indipendente sul Whistleblowing, optando per l' inserimento della materia nella normativa del lavoro per il pubblico impiego, fornendo un quadro di relativa protezione al dipendente pubblico che segnali un illecito lesivo dell' interesse pubblico. Gli ambiti applicativi sono poi stati meglio definiti con le «Linee guida in materia di tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti», pubblicata dall' Autorità Nazionale Anticorruzione in Gazzetta Ufficiale nel maggio 2015. Da ultimo, per quanto riguarda la normativa italiana, è in corso di esame al Senato il decreto, approvato alla Camera a gennaio del 2016, che estende la tutela a dipendenti e collaboratori del settore privato. Il Taxud (Directorate general for taxation and custom union) sta operando per capire come individuare norme comuni a livello Ue e quali siano i profili critici dei meccanismi di protezione nel campo della segnalazione dei comportamenti fiscalmente illegali. Acutamente il Taxud osserva che la natura opaca e complessa della pratica illegale in campo fiscale rende difficile alle Autorità individuare quelle illegittime e ciò fa del Whistle blowing uno strumento importante. Quale è l' effetto di tutto ciò? L' ennesima possibilità di competizione irregolare tra i Paesi europei. Se non si crea un identico denominatore comune tra i Paesi Ue, i gruppi multinazionali si stabiliranno dove la protezione per i Whistle blower è meno efficace e quindi il rischio di denuncia dall' interno è più basso. Tuttavia la potenziale asimmetria c' è anche in senso opposto: le multinazionali saranno poco incentivate a stabilirsi in Paesi dove una norma più stringente può rendere più probabile che comportamenti irregolari siano resi pubblici. Da quanto sopra, si deduce che lasciare temi così delicati al legislatore interno coinvolge la stessa competitività del singolo Paese. Occorre poi riflettere su alcuni aspetti solo in apparenza secondari. Il primo è che occorre evitare procedure separate di segnalazione dei diversi reati; non può sussistere una procedura di

tutela per chi segnala i reati fiscali diversa da quella per i reati ambientali e del lavoro, o del riciclaggio. Occorre un framework orizzontale che copra ogni settore, in modo da consentire agli operatori di dotarsi di procedure unitarie delle segnalazioni. Pensiamo infatti che i professionisti, e in prima fila i commercialisti, sono già tutelati da meccanismi di protezione per il Whistle blowing in materia di revisione e antiriciclaggio. Le procedure devono potersi sovrapporre e non moltiplicare, creando duplicazioni di adempimenti. Inoltre occorre difendere con forza il principio di «pensare prima ai più piccoli», in linea con quanto già previsto per la IV direttiva antiriciclaggio, che prevede che i soggetti obbligati realizzino canali di reporting proporzionati alla natura e alla dimensione dei soggetti medesimi. (riproduzione riservata) *commercialista, vicepresidente di Accountancy Europe.

Le tensioni tra Stati Uniti e Corea del Nord fanno salire parecchio la volatilità

Nelle borse prende piede l' ansia

Segni meno consistenti sulle piazze europee e a Wall Street dove l' indice Dj cede lo 0,93% e il Nasdaq il 2,1%. A Milano (-0,76%) giù le banche

Borse in sofferenza per l' aumentata tensione politica tra Stati Uniti e Corea del Nord. Uno dei primi sintomi è un deciso aumento della volatilità con il Vix, il cosiddetto indice della paura che misura il grado di instabilità del mercato delle opzioni al Chicago Exchange, che ha registrato un balzo del 39% toccando livelli che non si vedevano da maggio. Sul fronte europeo la borsa di Londra ha perso l' 1,44%, Madrid l' 1,3%, Francoforte l' 1,15%, Zurigo lo 0,86%, Parigi lo 0,59%. In rosso anche Wall Street dove l' indice Dow Jones ha ceduto lo 0,93%, lo S&P 500 circa l' 1,3% e il Nasdaq il 2,13%. Sul listino Apple (-3,1%) è stata citata in giudizio da un gruppo di 28 sviluppatori di app cinesi che la accusano di violare leggi antitrust con il suo App Store. Google giù dell' 1,5% e Netflix quasi del 4%. Sul fronte macro prezzi alla produzione negli Usa in calo dello 0,1% a luglio deludendo le attese del consenso (+0,2%), il calo fa prevedere una diminuzione dell' inflazione e fa aumentare l' incertezza sui futuri incrementi dei tassi d' interesse. Secondo i future sui fed-funds la probabilità di un aumento del costo del denaro da parte della Fed entro fine anno è pari al 42% rispetto al 59% del mese scorso. Petrolio in ribasso, Wti consegna a settembre a 48,59 dollari, in flessione di 97 centesimi. La produzione petrolifera dei Paesi Opec in luglio è aumentata dello 0,5% rispetto a giugno, un incremento dovuto principalmente a Libia, Nigeria e Arabia Saudita. A Piazza Affari l' indice Ftse Mib è sceso dello 0,76% a quota 21.681 con scambi per 1,77 miliardi di euro rispetto ai 2,16 del giorno prima. Sul listino ancora arretramenti sulle banche a cominciare da Bper e Ubi scese del 2,2%, Unicredit del 2%, Banco Bpm dell' 1,1%. Nel risparmio gestito Fineco in discesa dell' 1,8% e dell' 1,1% Azimut, che in luglio ha registrato una raccolta netta positiva per 371 milioni. Contrastate le utility con Terna in guadagno dello 0,5% mentre Enel ha perso l' 1%. Nel comparto energetico Erg in ascesa del 2,2% dopo aver reso noti i conti al 30 giugno (articolo a pagina 11), analisti divisi tra ottimisti e prudenti. Su Atlantia (+0,34% a 26,25 euro) Banca Imi ha aggiornato il target price a 30,2 euro. Decisamente meglio invece le autostrade del gruppo Gavio (rubrica Il caso). Tra gli industriali prese di beneficio su Ferrari (che a Wall

Street in serata ha ampliato le perdite al 2,2%) e Cnh, scesi dell' 1,1%. Rimbalzo del 2% di Campari tra le blue chip, in evidenza poi Prima industrie, che ha proseguito con un balzo del 9,7% il rally avviato dopo aver pubblicato la semestrale, e Sogefi, cresciuta dell' 8,7% con volumi doppi rispetto alla media delle ultime 30 sedute. Balzo dell' 8% di Bim-Banca Intermobiliare in attesa di conoscere le offerte dei pretendenti. Tra i titoli legati all' industria petrolifera strappo del 7,2% di Trevi, mentre Astaldi ha ceduto il 2,7%. Alcuni segni meno rilevanti all' Aim: Elettra giù dell' 8,6%, Vetrya del 6,1%, Giglio group e Lucisano del 4,3%. (riproduzione riservata)

reddito fisso

Ancora negativi i tassi Bot a un anno

Ieri il ministero dell' Economia ha collocato Bot annuali, scadenza 14 agosto 2018, per 6,5 miliardi di euro. La domanda è stata piuttosto sostenuta e ha toccato quota 10,6 miliardi di euro, per un rapporto di coperture (richiesta/offerta) pari a 1,63, seppure in leggero calo rispetto all' 1,65 emerso in occasione dell' asta di luglio. Sono stati quindi collocati tutti i titoli offerti dal Tesoro. Il rendimento lordo di aggiudicazione è stato negativo e pari al -0,337%, che corrisponde a un prezzo di aggiudicazione di 100,343. Secondo l' Assiom Forex, supponendo l' applicazione di commissioni massime, il rendimento composto netto del Bot annuale è negativo e pari al -0,48%. I rendimenti dei titoli di Stato a breve scadenza si mantengono quindi sensibilmente negativi, riflettendo, oltre all' effetto del Qe della Bce, anche la preferenza degli investitori per i titoli a più breve scadenza, a causa dell' aumentata incertezza dei mercati indotta dall' acuirsi delle tensioni geopolitiche. Quello dell' asta di ieri è di solo 1,5 punti base superiore a quello emerso all' asta di luglio (-0,352%). In quell' occasione le richieste erano state 11,13 miliardi, su un importo offerto di 6,75 miliardi. (riproduzione riservata)

Previdenza

Venerdì, 11/08/2017 08:52

Voglia di certezze

Pensioni ossessione d' estate

Due dei raggruppamenti con i quali l' Istat ha pensato di poter riscrivere la mappa della stratificazione sociale italiana sono costituiti da pensionati e sono stati indicati come «le famiglie degli operai in pensione» e «le pensioni d' argento». Per reddito, condizioni di vita e consumi culturali sono due gruppi assai distanti tra loro ma riguardano nel primo caso 5,8 milioni di nuclei familiari e nel secondo 2,4 milioni. Bastano questi numeri a confermare il peso del welfare previdenziale nella società italiana e, forse, a spiegare perché anche nei giorni del solleone la politica e i media discutano di pensioni e più in particolare di come mettere in relazione positiva l' incremento delle aspettative di vita, l' età di pensionamento e l' equilibrio della dissestata finanza pubblica. C' è sicuramente la tendenza al calcolo elettorale come pure ha denunciato l' ex ministro Elsa Fornero, esiste anche un' obiettivo (e perversa) centralità della legislazione sulle pensioni negli equilibri socio-economici italiani. Basta ricordare come ogni mese dopo le rilevazioni Istat si plauda regolarmente all' incremento dell' occupazione, salvo accorgersi subito dopo che una quota più che significativa del surplus è dovuta al prolungamento dell' età pensionabile deciso proprio dalla legge Fornero. Di conseguenza la condizione degli over 60, di coloro che sembrano candidati a dover rinviare il proprio ritiro per non compromettere il bilancio statale, appare un po' come una metafora del rapporto tra decisione amministrativa e cittadini, tra società fortemente individualizzata e una competizione politica che guarda ancora agli elettori come grandi aggregati di consenso. Nella vita di tutti i giorni si ha l' impressione che non tutti i 65enni siano sfavorevoli a restare nella pianta organica e ovviamente moltissimo dipende dal tipo di lavoro/mansione che svolge il singolo. Una cosa è aver passato 40 anni in fabbrica, altra è averli trascorsi in un ufficio. E comunque non è neanche omogeneo il retroterra familiare. Una quota significativa dei 65enni di oggi, innanzitutto per le scelte di vita effettuate (figli avuti tardi, separazioni e nuovi matrimoni, carriera lenta), guarda con interesse alla possibilità di rimanere in azienda o in subordine di uscire e cercare un nuovo impiego. Che consenta loro di integrare il reddito, sostenere gli studi dei figli, conservare il proprio tenore di vita. Chi guarda a un secondo lavoro pensa legittimamente che le competenze di cui gode possano avere mercato,

magari accompagnate da forme contrattuali molto flessibili. È aperta la querelle tra gli addetti ai lavori se così facendo quelli che sono stati i baby boomers finiscano per ridurre i già esigui spazi di occupazione a disposizione dei giovani. Gli ottimisti sostengono che gli under 30 hanno il vantaggio della cultura digitale mentre gli over 60 sono più adatti a gestire la complessità. Quale che sia la verità il pensionando chiede alla politica solo di avere input certi, di poter conoscere il proprio destino previdenziale per tempo e programmare le mosse da fare. Non ne fa una questione di finanza pubblica. La tradizione però gli gioca contro: in Italia la politica - tramite le decisioni di spesa e le norme previdenziali - ha sempre pensato di poter plasmare i gruppi sociali. Da noi persino partita Iva è diventato il nome di una professione e non solo di un adempimento fiscale. Oggi pur dovendo scontare le ripercussioni della crisi dovremmo invece sforzarci di invertire la tendenza e potremmo cominciare proprio togliendo le pensioni alla politica e restituendole alla demografia.

Enrico morando

«Taglio al cuneo strutturale e con portabilità»

Per favorire le assunzioni dei giovani, con la legge di Bilancio è in arrivo un intervento strutturale, un taglio del 50% dei contributi per i primi due anni: lo ha confermato il viceministro all' Economia, Enrico Morando. Dopo si ipotizza «una riduzione strutturale di 3-4,5 punti con piena portabilità in capo al lavoratore». Vale a dire che se verrà assunto da un' altra impresa, il lavoratore porterà in dote lo sconto contributivo. Per non penalizzare le pensioni dei giovani è prevista la copertura figurativa dei contributi a carico della fiscalità generale.

cuneo, APPRENDISTATO, SCUOLA

I tre shock che servono

Finalmente l' agenda della politica mette i giovani al primo posto. Il secondo Paese più vecchio del mondo si guarda allo specchio e cerca il riscatto. Che non può non passare dal lavoro per le nuove generazioni. L' Italia ha il triste primato europeo di percentuale di popolazione inattiva (35%) tra quanti abbiano tra 15 e 64 anni di età; ha la più alta quota di giovani che non studiano e non cercano lavoro (26,9% con il record al Sud con il 38,4%); ricopre la terza posizione in Europa quanto a disoccupazione giovanile (35,4% e 56% al Sud). Questi numeri vengono da lontano, ma il Paese sembra prendere atto solo adesso delle sue devastanti contraddizioni generazionali. Un dato tratteggia la situazione di diseguaglianza ormai cronicizzata: ogni anno lo Stato ripiana per circa 100 miliardi gli sbilanci del sistema previdenziale, mentre ai giovani avrà trasferito, a regime in un quinquennio, una ventina di miliardi come sgravio per le assunzioni. Motivo in più per riflettere su quanto sia anacronistica l' ennesima discussione sul tema dell' età pensionabile che invece infiamma la campagna elettorale permanente. Lo squilibrio di attenzione è evidente ed è anche superiore allo sbilanciamento demografico, drammatica anomalia italiana. Squilibrio tra l' altro accentuato dal fatto che meno del 30% dei "veri" giovani è stato interessato dagli incentivi alle assunzioni che, per la stragrande maggioranza dei casi, sono finiti a disoccupati di mezza età. La decontribuzione funziona ed è uno strumento potente in uno dei Paesi che ha il cuneo fiscale tra i più alti tra i "soci" Ocse. Ma per destinare gli incentivi davvero solo ai giovani devono essere più vincolati all' età. Ed è positivo che il Governo stia studiando una forma di abbattimento del 50% del cuneo per un triennio, tarato solo per chi abbia fino a 29-35 anni (la soglia è ancora oggetto di analisi). Ma sarà fondamentale il modo con cui questa scelta verrà resa strutturale per evitare che la spinta all' occupazione resti episodica. Tuttavia anche i profili professionali devono essere corrispondenti a quanto chiedono le imprese. Ogni anno almeno 60mila occasioni di lavoro si perdono perché le aziende non trovano chi le copra. Senza contare che le stime europee descrivono un futuro non remoto in cui almeno il 35% dei posti di lavoro disponibili avrà bisogno di alte qualifiche e in cui almeno nel 60% dei lavoro conosciuti il 30% dell' attività sarà affidabile a robot. Già ora l' Italia cerca (e non trova) saldatori qualificati o ingegneri gestionali

solo per citare due esempi ai poli opposti nella scala dell' occupazione. Il mix tra incentivazione delle nuove assunzioni e creazione delle competenze richieste è il cuore delle politiche attive del lavoro, vera cenerentola del Paese che fa del lavoro la caratteristica fondante della Repubblica. Le risorse sono poche e andranno concentrate al meglio affinché possano dispiegare l' effetto shock di cui c' è bisogno. E forse, nel calcolo di costi e benefici, sarà opportuno computare finalmente anche gli oneri sociali (ed economici) che rappresentano i 2,2 milioni di Neet (i giovani che non studiano e non cercano lavoro). Quanto costa questo esercito di capitale umano sprecato e quanto sarebbe in realtà un risparmio un investimento massiccio per la sua occupabilità? Una stima Ocse ci avvisa che questo sperpero vale una mancata crescita del Pil di almeno l' 1,4%. Inoltre, quante risorse spreca un Paese che destina all' estero un giovane (ad alta formazione) ogni 8 assunti in patria? Il tema lavoro andrà affrontato per fasi e dovrà avere comunque un respiro di legislatura anche se dovrà essere affidato alla manovra d' autunno, l' ultima prima del voto. La prima fase dovrà prevedere un vero effetto-shock sulla decontribuzione e più risorse ci sono e meglio è. La seconda la messa a punto di un sistema duale più efficiente che consenta l' osmosi ottimale tra scuola e lavoro, non solo attraverso i tirocini (che sono diventati la gran parte della esperienze europea di Garanzia giovani che nasceva con ben altre ambizioni) ma tramite un apprendistato più efficiente e semplificato. Per renderlo meno distante dalle dinamiche aziendali è positiva l' iniziativa dei voucher formativi; puntare tra l' altro sull' attività delle agenzie di somministrazione come agenti formativi può essere una soluzione positiva perché toglie all' impresa l' inevitabile "onerosità formale" delle pratiche per l' apprendistato. Il sistema delle 80 agenzie gestisce ormai una media mensile di oltre 400mila occupati e interessa quasi il 5% del totale dei contratti per i giovani. Ha già maturato esperienze formative tramite l' ente bilaterale FormaTemp che ha concluso nel 2016 oltre 33mila progetti formativi destinati a 230mila lavoratori. Può fare molto di più perché le risorse non gli mancano. E naturalmente anche gli altri enti bilaterali potrebbero trovare nuovi ruoli e nuove funzioni. La terza fase non può non essere centrata sulla creazione di nuovi profili formativi. La cosiddetta

educazione terziaria è carente quanto mai. In Europa, in media, un quarto dei giovani trova lavoro perché proviene da percorsi formativi professionalizzanti. L'esperienza dei 93 Istituti tecnici superiori triennali creata dal 2010 è ancora una nicchia, e finora ha diplomato 9mila giovani, l'80% dei quali ha trovato subito un impiego. Ciò che manca è l'Università: in Italia non esistono lauree professionalizzanti, cuore del successo del mercato del lavoro in Germania ad esempio, dove esistono 102 Università tradizionali ma ben 170 atenei di scienze applicate e professionalizzanti dove studiano 800mila ragazzi. In Italia ci sono 100 Università tradizionali e nessuna di scienza applicata. Il nuovo lavoro, nell'orizzonte globale che brucia le basse qualifiche e appiattisce le retribuzioni, coincide sempre più con l'occupazione di pregio, dalla ricerca dei nuovi materiali alla gestione dei big data, dalle biotecnologie alle professioni legate all'industria 4.0 delle catene di valore globale e interconnesso, dall'innovazione sui processi ecosostenibili alla gestione industriale dei beni culturali. E per evitare che i nostri ragazzi finiscano, magari con la loro laurea, su una bicicletta a consegnare pizze o sushi forse è arrivato il tempo che anche l'Università se ne renda conto. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Giovani, il «gap» cresce fino al 2030

Lavoro ma anche patrimonio, casa, credito: senza interventi correttivi si amplia il divario tra generazioni

ROMA La crisi ha accentuato il divario generazionale condannando un'intera generazione, i "giovani", a non potersi emancipare dai propri genitori. C'è un peggioramento delle condizioni economiche - dal lavoro al patrimonio, dalla casa al credito - rispetto alle fasce di popolazione più anziane e, in assenza di correttivi pesanti, il gap è destinato ad accentuarsi fino al 2030. I rischi sono l'esclusione di intere generazioni dal mondo del lavoro, un azzeramento patrimoniale per i nuclei con capofamiglia under 35 fino a quando non ereditano dai loro genitori, una «questione abitativa» che spesso contribuisce a rinviare il momento dell'autonomia. La Fondazione Bruno Visentini ha misurato il gap generazionale nel Rapporto 2017 utilizzando un indicatore composto di 27 voci, dal lavoro alla ricchezza, dalla casa all'accesso alle pensioni, dall'educazione al credito, dalla legalità al debito pubblico. Rispetto all'anno base 2004, il gap sarà doppio nel 2020 e triplo nel 2030. La Fondazione continua a lavorare al tema, uno studio del curatore scientifico del Rapporto, Luciano Monti, (docente alla Luiss di Politiche europee) sarà pubblicato a settembre, nel Rapporto 2018 verrà introdotto un nuovo parametro sull'innovazione tecnologica, e un focus sarà dedicato alle nuove professioni. Prendiamo l'indicatore "reddito e ricchezza": il divario generazionale relativo alla componente "patrimoniale" rischia di aumentare di 142 punti tra il 2016 e il 2030 se non verranno adottate misure di sostegno ai redditi delle famiglie giovani. Queste previsioni vengono fatte alla luce di due sotto-indicatori, quelli del reddito e della ricchezza. Il rapporto tra il reddito mediano dei giovani e della popolazione totale in Italia rimane su livelli costanti tra il 2016 e il 2030: «I giovani italiani potranno contare un'entrata netta per "sopravvivere" e soddisfare le spese primarie, ma non permetterà di poter risparmiare ed accumulare ricchezza», sostiene Monti. La previsione è che nel 2030 vi sarà un netto peggioramento delle condizioni economiche dei nuovi nuclei familiari under35. La ricchezza delle famiglie giovani - la somma di attività reali (immobili, aziende e oggetti di valori) e finanziarie (depositi, obbligazioni e azioni) al netto delle passività (mutui ed altri debiti generati) - sarà 20 volte minore di quella delle famiglie totali. Nel 2014 il rapporto era di 1 a 7 - il

patrimonio delle famiglie con capofamiglia giovane era sette volte più basso di quello della media delle famiglie -, l'aumento di questo divario «non è da attribuire a un aumento generale della ricchezza, ma a un progressivo azzeramento dei patrimoni delle famiglie under35 con il rischio di patrimoni negativi». È uno scenario «molto preoccupante» che «impedirebbe ad almeno un'intera generazione di emanciparsi economicamente dai propri genitori e culturalmente dall'appellativo di "bamboccioni"». Si rischia un «effetto trascinamento generazionale della ricchezza, che si esaurirebbe soltanto con il trasferimento post mortem del patrimonio da parte dei genitori ai figli». Lo stesso vale per il credit crunch: nel 2004 la percentuale dei mutui erogati era distribuita per il 51,6% agli over 35enni e per il 48,4% agli under 35. Il delta si è progressivamente ampliato, complice la crisi, e nel 2014 il 66,1% dei mutui è andato agli over 35 e il 33,9% agli under 35. È crollata la domanda dei mutui da parte dei giovani, che a causa del progressivo impoverimento hanno avuto meno ricchezza disponibile da investire per l'acquisto della casa. I criteri selettivi adottati dalle banche hanno penalizzato i giovani, perché con i contratti spesso precari e privi di una solidità patrimoniale, non fornivano sufficienti garanzie per la concessione dei mutui. Anche questo parametro peggiorerà: dall'attuale livello di 180 fino a 300 nel 2030. Tutti i parametri del divario economico-sociale sono correlati a quello del lavoro: è l'assenza di lavoro il motore del disagio. Lo studio parla di «ritardo generazionale» sottolineando che l'Italia non ha mai conosciuto tassi di disoccupazione giovanile per un periodo così prolungato in un contesto che preclude lo sviluppo dei più giovani. Basta rileggere i dati Istat di giugno con i disoccupati della fascia 15-24 anni al 35,4%, il doppio della media della Ue (16,7%), e osservare che dalla fine del 2011 i giovani senza lavoro viaggiano stabilmente sopra il 30% con punte superiori al 40%. Ma anche per la fascia 25-34 anni, il tasso di disoccupazione al 17,4% è di gran lunga superiore al tasso generale (11,1%). Senza misure drastiche di riequilibrio, andrà peggio: l'indicatore crescerebbe dall'attuale livello 200 fino a 360. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il caso italiano. Pesa sempre di più il potenziale inespresso dei giovani non inseriti in un percorso formativo e non ancora entrati nel mondo del lavoro

Record europeo sui Neet, ma 3 su 4 cercano lavoro

roma Nella corsa a ostacoli verso il futuro delle più giovani generazioni le certezze, purtroppo, battono le speranze. I Millennials, ovvero i nati tra gli anni Ottanta e il Duemila già sanno, per esempio, che quando saranno nel pieno della loro vita lavorativa dovranno sostenere un numero di anziani che sarà pari, nel 2040, al 63% della popolazione attiva (era il 29% nel 2000). Un onere non da poco se la dinamica dell'economia dovesse rimanere sui ritmi attuali. Per non parlare della transizione tecnologica che, secondo diverse analisi, nei prossimi vent'anni vedrebbe scendere in campo robot e sistemi di intelligenza artificiale capaci di sostituire tra il 30 e il 40% degli attuali posti di lavoro. Vista in questa prospettiva pesa ancor di più il potenziale inespresso dei tanti giovani non più inseriti in un percorso scolastico o formativo e non ancora entrati nel mondo del lavoro. Sono i famosi Neet (dall'acronimo «Not in education, employment or training»), soggetto sociale analizzato ormai da anni anche dalla nostra statistica ufficiale. L'ultimo Rapporto Istat sui Neet contiene due buone notizie e una cattiva. Partiamo dall'ultima: nel 2016 in Italia la quota di giovani tra i 15 e i 29 anni in condizione di Neet era la più elevata tra i paesi dell'Unione, il 24,3%, contro un valore medio del 14,2% e nettamente superiore a Germania (8,8%), Francia (14,4%) e Regno Unito (12,3%). Stiamo parlando di 2,2 milioni di ragazzi, vuol dire che se si considera l'intera popolazione compresa tra i 15 e i 29 anni uno su quattro è un Neet, mentre gli altri o sono già occupati (29,6%) o sono ancora a scuola (46,1%). Le buone notizie: dopo il forte aumento negli anni della crisi ora i Neet sono in calo (-135mila unità; -5,7% sul 2015). Inoltre, contrariamente all'opinione comune, la maggioranza dei Neet vorrebbe lavorare al più presto. Secondo le rilevazioni dell'Istat l'anno scorso il 43,6% era in cerca di occupazione e il 32,6% faceva parte delle forze di lavoro potenziali. Dunque, solo un Neet su quattro è inattivo e indisponibile a lavorare. E su questa componente pesa anche il genere, visto che tra chi si dichiara indisponibile a un impiego ci sono tante giovani madri con figli piccoli che vivono a basso reddito. La lunga crisi ha cambiato anche i livelli di istruzione dei giovani che si trovano in questa condizione e che, nella nuova classificazione per

gruppi sociali Istat, sono più concentrati nelle famiglie meno benestanti. Se nel 2008 i Neet erano più diffusi tra giovani con la licenza media (21,5%) negli anni successivi sono cresciuti tra chi ha in tasca un titolo di studio più alto. Nel 2016 l'incidenza è diventata maggiore tra i diplomati (26,1%) mentre è rimasta più o meno stabile la quota dei laureati (22,9%). © RIPRODUZIONE RISERVATA.

I ricorsi alla Consulta. La decisione della Corte costituzionale attesa per l' autunno

Sulle pensioni anche la mina perequazione

ROMA Tra le incognite d' autunno che possono condizionare dimensioni e contenuti della manovra non c' è solo la questione dell' adeguamento o meno dei requisiti di pensionamento alla speranza di vita. Sul tavolo c' è anche il nodo dell' indicizzazione delle pensioni all' inflazione, tema in discussione al tavolo governo-sindacati (se ne parlerà giovedì 7 settembre) ma sul quale grava la pesante attesa della Consulta. Il 24 ottobre, infatti, saranno discusse le questioni di costituzionalità delle regole sulla perequazione messe a punto dal governo Renzi con il decreto legge 65/2015 in risposta alla bocciatura delle norme precedenti, arrivata sempre dalla Corte costituzionale con la famosa sentenza 70/2015. E come nel caso degli adeguamenti automatici, anche la soluzione sulle perequazioni rischia di innescare nuova spesa previdenziale. Lo stop alle indicizzazioni Per capire la posta in gioco bisogna tornare alla riforma Monti-Fornero (dl 201/2011), quando si decise non solo il definitivo passaggio al contributivo per tutti e l' innalzamento dei requisiti ma anche, con una norma transitoria, di bloccare parzialmente l' adeguamento all' inflazione degli assegni già in pagamento. Nel 2012 e nel 2013 venne così riconosciuto l' adeguamento pieno solo per le pensioni di importo fino a 3 volte il trattamento minimo, mentre nulla è stato pagato per gli importi superiori. Con la sentenza 70, la Corte ha dichiarato illegittima questa norma innescando una mina per i conti pubblici, dato che il costo di un pieno riconoscimento, a posteriori, della mancata perequazione venne stimato in 24 miliardi di euro. Di fronte a questo scenario il governo, nella primavera di due anni fa, ha varato il decreto 65/2017, con cui è stato introdotto un nuovo meccanismo di perequazione riferito al biennio 2012-2013 che ha stabilito un adeguamento al 100% per gli assegni fino a 3 volte il minimo; del 40% tra 3 e 4 volte; del 20% tra 4 e 5; del 10% tra 5 e 6; nullo per importi oltre sei volte il minimo. Inoltre è stato definito un meccanismo di "consolidamento" parziale degli effetti di tali arretrati negli anni seguenti. Costo dell' operazione "solo" 2,8 miliardi di maggiore spesa previdenziale. Ovviamente chi è rimasto escluso ha fatto ricorso in tribunale e in diversi casi sono state poste questioni di legittimità costituzionale sia sul biennio di mancata perequazione sia sul cosiddetto "mancato trascinarsi" sul periodo 2014-2018, ritenuto penalizzante per gli importi più elevati. Il 24 ottobre il

giudice delle leggi dovrà discutere una dozzina di ordinanze che puntano, a vario titolo, a smantellare la soluzione low cost del decreto legge 65/2015. L' esito è tutt' altro che scontato. Il confronto sindacale L' attuale meccanismo di indicizzazione è oggetto, come si diceva, della "fase due" del confronto sindacale. L' impegno del governo è di introdurre un sistema di perequazione basato sugli "scaglioni di importo" e non più sulle "fasce di importo" a partire dal 2019, lo stesso anno in cui scatterebbe il nuovo adeguamento alla speranza di vita dei requisiti di pensionamento. In pratica si tornerebbe al meccanismo previsto dalla legge 388 del 2000. Ma nel protocollo siglato l' anno scorso si parla anche della possibilità di valutare l' utilizzo di indici diversi di inflazione, più rappresentativi della spesa dei pensionati, e non manca l' ipotesi di un recupero di parte della mancata indicizzazione passata per una rivalutazione "una tantum" del montante del 2019. Spesa per pensioni e inflazione L' Italia non è l' unico paese in cui le leve della riduzione o del differimento dell' indicizzazione delle pensioni sono state utilizzate per mitigare la spesa. Basta uno sguardo agli ultimi rapporti Ocse per scoprire che in almeno altri dieci paesi dell' area, negli ultimi anni, i meccanismi di perequazione sono stati toccati, ridotti o temporaneamente congelati. La ragione è sempre la stessa: tenere bassa la traiettoria di una spesa in costante crescita. Gli interventi sono stati dei più vari, calibrati tenendo conto sia delle esigenze di sostenibilità finanziaria dei sistemi previdenziali sia della dovuta protezione del potere di acquisto di pensioni. Vediamo qualche esempio recente. In Francia nel 2014 l' adeguamento delle prestazioni all' indice dei prezzi è stato spostato dal mese di aprile a ottobre per le pensioni che sono sopra i 1.200 euro al mese, mentre in Grecia il congelamento delle indicizzazioni è iniziato nel 2011 ed è durato quattro anni. In Giappone nel 2015 è stato chiuso un temporaneo stop delle indicizzazioni, mentre in altri Paesi gli interventi sono stati di più lungo termine, con la scelta di indicizzare le pensioni non più ai salari ma ai prezzi o a coefficienti che contengono un mix di inflazione e salari. È il caso dell' Ungheria (dal 2012) o della Repubblica di Slovenia (dal 2013 al 2017) mentre in Australia è previsto il passaggio all' indicizzazione all' inflazione e non più agli stipendi a partire dal 2017. In Finlandia nel 2015 l' indicizzazione è stata temperata, passando da un

fattore dell' 1% a uno dello 0,4%, un "fattore di riduzione" degli adeguamenti è stato introdotto anche in Lussemburgo nel 2013 e in Polonia nel 2012 mentre meccanismi di riduzione degli adeguamenti per le pensioni di vecchiaia e invalidità sono stati varati nella Repubblica Ceca nel 2012 per una durata prevista fino alla fine del 2015. In Spagna, infine, l' indicizzazione è stata calibrata anche sulla base dei contributi versati ed ogni cinque anni, a partire dal 2019, gli assegni saranno adeguati anche sulla base dell' aspettativa di vita. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

FOCUS. PARLA MONTI (LUISS E FOND. VISENTINI)

Micromisure inutili Subito il lavoro, poi piano da 30 miliardi

Quello che le nostre analisi evidenziano è che le piccole misure non servono a ridurre il gap generazionale». Luciano Monti, docente di Politiche europee alla Luiss, è anche il curatore scientifico del Rapporto della Fondazione Visentini che per la prima volta in Italia ha misurato il divario generazionale, avvelendosi di 27 indicatori. Il rapporto 2017 e quello del prossimo anno su cui già il gruppo di ricerca ha cominciato a lavorare - con l'obiettivo di introdurre un nuovo indicatore sull'innovazione tecnologica e realizzare un focus sulle nuove professioni - evidenziano l'assenza di politiche adatte a ridurre la frattura generazionale che penalizza i Millennials e rischia di produrre un aggravamento della loro situazione fino al 2030. «L'unica misura che negli ultimi anni ha prodotto un effetto sul divario generazionale - spiega Monti - è la legge Fornero, con la riduzione della spesa pensionistica; ma bisogna fare attenzione perché senza un intervento specifico e integrato in favore dei giovani anche quell'intervento produrrà per i Millennials solo l'allontanamento nel tempo della pensione. Servono subito misure pesanti: non singoli interventi da poche centinaia di milioni, ma interventi dell'ordine di vari miliardi. Bene la decontribuzione di cui si parla per i giovani neoassunti se viene coperta finanziariamente dallo Stato: sarebbe un buon inizio. Ma non basta: serve una politica, un "piano giovani" organico che noi proponiamo debba essere dell'ordine dei 30-35 miliardi, quanto cioè oggi costano i Neet al sistema sociale ed economico italiano. Penso che questo dovrebbe essere il tema al centro della prossima campagna elettorale». Una campagna elettorale che, viceversa, a guardare le tensioni di questi giorni sul blocco dell'adeguamento automatico dell'età pensionabile, rischia di avere al centro ancora lo scontro per la difesa di interessi della fascia di età prossima alla pensione. Il male da evitare in questa fase è «la dispersione delle risorse», vizio che non è mancato negli anni scorsi. Il bonus da 500 euro ai 18enni per comprare libri - dice Monti - «sarà pure un'idea simpatica ma è solo dispersione di risorse, così come il miliardo e mezzo destinato a Garanzia giovani che non ha prodotto posti di lavoro. Dobbiamo imparare a misurare l'efficacia delle politiche adottate, in termini di impatto generazionale, per

concentrarci su quelle che funzionano». Il «piano organico» che propone Fondazione Visentini dovrebbe avere come primo obiettivo «tornare alla situazione ante-crisi». Sono i giovani che hanno pagato il costo maggiore della crisi, è questo che evidenziano i numeri del Rapporto. «E sono i giovani - dice Monti - che rischiano di pagare gli effetti prodotti da fenomeni di lungo periodo come l'invecchiamento della popolazione. La domanda che dobbiamo farci è che la politica deve farsi è se sia giusto che gli effetti negativi prodotti da questi fenomeni debbano essere scaricati tutti sui giovani». La domanda è retorica e la risposta di Monti implicita. Ma quella della politica non necessariamente sarà la stessa. «Per questo pensiamo a un piano organico che dovrebbe avere un passaggio parlamentare importante». Bisogna cominciare a discutere del gap generazionale. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Agevolazioni. L' Inps ha prorogato il termine

Bonus Sud, recupero entro settembre

Per recuperare gli sgravi contributivi connessi al "bonus assunzioni Sud", i datori di lavoro avranno più tempo a disposizione. Con il messaggio 3272/2017 diffuso ieri, infatti, l' Inps comunica che il conguaglio delle somme riferite al periodo gennaio-giugno 2017, potrà essere utilmente inserito nel flusso contributivo (Uniemens) del mese di agosto 2017 il cui termine per l' inoltro è il 30 settembre 2017. Le nuove istruzioni - che rettificano e ampliano l' arco temporale individuato nella circolare 41/2017 e nel messaggio 2152/2017- si sono rese necessarie, precisa l' Inps, a causa di alcuni ritardi nell' aggiornamento degli archivi dell' Anpal concernenti lo stato di disoccupazione dei lavoratori e del conseguente ritardo nel riconoscimento dell' incentivo da parte dell' istituto di previdenza. Ricordiamo che l' incentivo "occupazione Sud" consiste in un esonero contributivo collegato a un' assunzione (o trasformazione a tempo indeterminato di un contratto a termine) di cui possono fruire i datori di lavoro che operano in regioni del sud meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna). L' incentivo spetta per le assunzioni/trasformazioni - anche a scopo di somministrazione - di disoccupati (di età compresa tra 16 anni e 24 anni e 364 giorni) e/o soggetti (dai 25 anni in su) che, oltre a essere disoccupati, siano privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi. Agevolate anche le conferme in servizio dei contratti di apprendistato professionalizzante, nonché gli inserimenti di soci di cooperative (con rapporto subordinato). Semaforo rosso, invece, per il lavoro a chiamata, domestico e accessorio. Esclusi anche coloro che, nei 6 mesi precedenti, hanno già intrattenuto un rapporto di lavoro con la stessa azienda salvo il caso della trasformazione da contratto a termine a rapporto a tempo indeterminato. La facilitazione consiste nella riduzione della contribuzione datoriale (premio Inail escluso), nel limite di 8.060 euro annui pro capite. L' agevolazione è subordinata al rispetto del regolamento sugli aiuti minori (de minimis), a meno che l' assunzione non generi un incremento occupazionale netto. Il bonus Sud - che non è cumulabile con altri incentivi di natura economica o contributiva - è altresì condizionato alla regolarità contributiva e al rispetto della normativa in materia di lavoro e sicurezza sociale e dei principi generali in materia di incentivi all' occupazione. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA.

Una circolare dell' Ispettorato nazionale del lavoro illustra il regime sanzionatorio

Rischio prestazioni occasionali

Famiglie e imprese devono riassumere l' ex dipendente

Rischiose le prestazioni occasionali con la vecchia colf (famiglie) o ex dipendenti e co.co.co. (imprese, professionisti e partite Iva). Se il vecchio rapporto è cessato da meno di sei mesi, infatti, c' è la sanzione della conversione della prestazione occasionale in rapporto dipendente a tempo pieno e indeterminato. A prevederlo è l' Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) nella circolare n. 5/2017, nell' illustrare il regime sanzionatorio delle prestazioni occasionali. Oltre a introdurre la nuova sanzione, non prevista dalla normativa, l' ispettorato precisa che la trasformazione in rapporto dipendente a tempo pieno e indeterminato, previsto dalla disciplina nelle ipotesi di superamento del limite economico (2.500 euro) o di durata (280 ore), scatta dal momento del superamento del limite e si applica anche alle famiglie (sono escluse solo le p.a.). Superamento limiti

Diverse le ipotesi analizzate dall' Inl nell' illustrare il regime sanzionatorio, oltre a quanto detto già dall' Inps con placet del ministero del lavoro (circolare n. 1074/2017, si veda ItaliaOggi del 6, 7 e 11 luglio). Una prima ipotesi è il superamento dei limiti fissati dalla legge sull' utilizzo delle nuove prestazioni occasionali, ipotesi per la quale le sanzioni toccano sia il contratto di prestazione occasionale, sia il libretto famiglia. Il superamento del limite economico di 2.500 euro o del limite di durata di 280 ore nell' arco di un anno civile (nel settore agricolo il limite è diverso) comporta la trasformazione del rapporto nella tipologia di lavoro a tempo pieno e indeterminato a far data dal giorno in cui si realizza il superamento. La trasformazione del rapporto non opera nel caso in cui l' utilizzatore sia una p.a. Assunzione vecchie maestranze

La normativa fa divieto di ricorso a prestazioni occasionali «con soggetti con cui l' utilizzatore abbia in corso o abbia cessato da meno di sei mesi un rapporto di lavoro subordinato o di collaborazione coordinata e continuativa», senza prevedere sanzioni. Secondo l' Inl, tuttavia, la violazione del divieto integra un difetto «genetico» della costituzione del rapporto e comporta la sua conversione ex tunc nella tipologia ordinaria: lavoro a tempo pieno e indeterminato. La sanzione si applica sia al contratto di prestazione occasionale sia al libretto famiglia, mentre non vale per la somministrazione. Tracciabilità e altri divieti Sono

ipotesi sanzionate solamente per il contratto di prestazione occasionale. L' Inl spiega che in caso di violazione dell' obbligo di comunicazione preventiva ovvero di violazione di uno dei divieti (divieto per gli utilizzatori che hanno più di cinque dipendenti a tempo indeterminato; per le imprese del settore agricolo; negli appalti ecc.) si applica la sanzione da 500 a 2.500 euro senza diffida. La misura della sanzione ridotta (art. 16 legge n. 689/1981) è pertanto pari a 833,33 euro per giornata non tracciata (da moltiplicare per i lavoratori interessati). La sanzione trova applicazione anche in caso di tardata o incompleta comunicazione. Maxi sanzione lavoro nero

Anche questa sanzione riguarda solo il contratto di prestazione occasionale. L' Inl spiega che, nei casi di mancata comunicazione preventiva o di revoca della stessa a fronte di prestazione effettivamente svolta, la mera registrazione del lavoratore sul sito Inps non basta a escludere che si tratti di un rapporto sconosciuto alla p.a. con conseguente possibilità di contestazione dell' impiego di lavoratori «in nero» e applicazione della cosiddetta maxi sanzione (da 1.500 a 36.000 euro). Tuttavia l' Inl esclude la maxi sanzione qualora, fermo restando che le parti risultino registrate al sito Inps, ricorrano congiuntamente le seguenti condizioni: a) rispetto dei limiti economici e temporali; b) la prestazione può considerarsi occasionale in virtù della presenza di precedenti analoghe prestazioni correttamente gestite. © Riproduzione riservata.

Giustizia

Venerdì, 11/08/2017 08:53

Diritti politici. La Cassazione ribadisce la soglia di punibilità molto arretrata per le consultazioni elettorali

Voto di scambio, basta la promessa

Il reato si realizza anche se non c'è mai stata l'esecuzione dell'accordo

milano La corruzione elettorale è un reato di pericolo astratto, di pura condotta e a dolo specifico: non è necessario pertanto lo scambio dei beni o delle prestazioni, ma solo la promessa o l'accordo tra le due parti. La Terza sezione penale della Corte di cassazione (sentenza 39064/17) ha reso definitiva la condanna a 8 mesi di reclusione e a 12mila euro rideterminata dalla Corte d'appello di Napoli nei confronti di un cittadino elettore. Questi, in concorso con altri due coimputati - una candidata alle comunali e il fratello - aveva promesso il sostegno in cabina elettorale non tanto proprio, in quanto residente altrove, ma di tre familiari abitanti nel piccolo centro all'epoca della consultazione incriminata, nel 2009. Due anni più tardi il fratello dell'imputato, destinatario della promessa di voto di scambio, era stato assunto in un'agenzia di sicurezza (peraltro a tempo determinato e per soli 3 mesi). A fronte delle lamentele contenute nel ricorso, in cui i difensori dell'elettore lamentavano la genericità delle contestazioni e - appunto - il riscontro molto scolorito alla promessa della candidata, la Terza penale ribadisce che la struttura del reato di corruzione elettorale prescinde del tutto, in ogni sua formulazione, dal vero e proprio scambio delle prestazioni e, anzi, anche dalla realizzazione di una sola di esse. Il primo comma (l'articolo è l'86 della legge 579/1960) punisce il candidato (o chi per lui) offre o promette qualunque utilità a uno o più elettori, anche utilità dissimulate (per esempio rimborsi, vitto alloggio o spese e servizi). La seconda ipotesi punisce l'elettore che, per dare o negare firma o voto, accetta offerte o promesse o riceve denaro o altra utilità. In entrambe le fattispecie, annota l'estensore della Terza, si prescinde completamente dalla realizzazione del *pactum sceleris*, avendo il legislatore del 1960 arretrato la soglia di punibilità al momento dell'accordo e/o della promessa. Ciò è reso ben evidente nel caso in cui l'iniziativa spetta al "politico" - o a chi per lui - in cui il reato, che peraltro è a concorso eventuale e non necessario, si consuma al momento in cui viene profferita la promessa a vantaggio del terzo. Se poi si realizzerà la promessa, come nel caso di specie e a "scoppio" ritardato, ciò è del tutto indifferente per far scattare la punibilità. Ma anche

nell'ipotesi più strutturata del comma 2 - il vero e proprio accordo tra elettore e candidato - il reato si consuma al momento dell'accettazione dell'offerta o della promessa (e ovviamente anche alla ricezione del denaro), restando indifferente ogni e ulteriore esecuzione dell'accordo. Tra l'altro la corruzione elettorale è reato plurioffensivo, perché presidia sia l'interesse dello Stato a libere e corrette consultazioni, ma anche allo stesso tempo il diritto politico di ogni elettore alla libera espressione, e prima ancora determinazione del voto. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Mancati versamenti. La scelta di non pagare il dovuto all' Inps prova il dolo anche se non c' è la volontà di violare il precetto

Omesse ritenute, non serve il fine di evasione

roma Per il reato di omesso versamento delle ritenute previdenziali e assistenziali basta la consapevolezza di non versare all' Inps quanto dovuto, mentre non serve lo scopo dell' evasione contributiva. E la responsabilità per il comportamento illecito, ricade sempre sul datore di lavoro che non può "sfilarsi" dai suoi obblighi sulla base di una delega . La Corte di cassazione (sentenza 39072) respinge il ricorso del presidente del Cda di una società per azioni, condannato per il reato previsto dall' articolo 2 del DL 463 del 1983. Il ricorrente, tra le altre contestazioni, inseriva anche la sottovalutata assenza del dolo visto l' omissione era dovuta a una causa di forza maggiore: una crisi aveva colpito l' impresa proprio nel periodo dei mancati pagamenti. Inoltre, secondo il vertice del board, i giudici, svalutando del tutto l' elemento soggettivo del reato, avevano "tarato" la sanzione solo sull' entità delle somme non versate, senza considerare che la sua era un' azienda di 500 dipendenti e dunque il debito non poteva che essere alto. La Cassazione - come scrivono gli stessi giudici - coglie l' occasione «per sgombrare definitivamente il campo da un equivoco di fondo che rischia di alterare la corretta impostazione dogmatica del problema». I giudici chiariscono che, per il reato preso in esame, non è richiesto il fine di evasione contributiva, «tantomeno l' intima adesione del soggetto alla volontà di violare il precetto». La scelta di non pagare prova il dolo: i motivi della scelta non lo escludono. Nè si può parlare di causa di forza maggiore dovuta alle difficoltà economiche dell' impresa, perchè nei reati omissivi la forza maggiore scatta solo con l' assoluta impossibilità e non con la semplice difficoltà ad adempiere. Non passa neppure il tentativo di scaricare la "colpa" sul consigliere delegato a pagare le ritenute. Un soggetto, non solo privo della necessaria autonomia finanziaria, ma comunque impossibilitato ad attrarre su di sè una responsabilità che resta del datore di lavoro, come soggetto attivo del rapporto previdenziale. Il datore, infatti, anche quando delega ad altri il versamento delle ritenute, conserva l' obbligo di vigilare sull' adempimento da parte del terzo. Un onere che incombe su di lui anche se perde la titolarità dell' impresa di cui era a capo al tempo dei mancati pagamenti. Inoltre non può essere considerato un risarcimento del danno neppure il pagamento dei contributi effettuato prima del giudizio:

il versamento non è spontaneo e non è integrale lasciando fuori gli interessi e le spese eventualmente sostenute dall' Istituto per recuperare il credito. Per finire la Cassazione chiude negando diritto di cittadinanza, in sede di legittimità, all' affermazione secondo la quale il ricorrente aveva avuto la "sfortuna" di gestire un elevato numero di lavoratori. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Crisi d' impresa. Se l' attivo si fonda sull' esito di cause

No all' attestazione con contenuti troppo «volatili»

Milano L' attestazione di fattibilità compiuta dal professionista nei casi in cui l' attivo, in tutto o in parte, va ricavato dall' esito favorevole di controversie non ancora definite, non può prescindere da un' adeguata rappresentazione del contenuto della domanda e da una precisa esposizione delle circostanze che consentono di ipotizzare la vittoria in giudizio del proponente. Questa la conclusione della Corte di cassazione con l' ordinanza della Prima sezione civile n. 19928 depositata ieri. Suona come un richiamo alla massima attenzione del professionista nella redazione dell' attestazione la pronuncia della Cassazione. In un quadro complessivo che vede l' autorità giudiziaria chiamata a verificare, nella fase di controllo dell' ammissibilità del concordato preventivo, coerenza, logicità e completezza della relazione predisposta dal professionista. In questa situazione allora, sottolinea l' ordinanza, non può essere considerato determinante il rinvio compiuto dall' attestatore al parere di un legale perchè, «anche a volere ipotizzare l' ammissibilità di una motivazione della attestazione compiuta per relationem, occorre che il parere del legale rechi notizie tanto articolate da consentire l' acquisizione di un quadro della controversia idoneo alla formulazione di un giudizio in chiave di futura probabilità». In caso contrario, puntualizza la Cassazione, il tribunale non è nella condizione di svolgere il compito che gli è attribuito e cioè quello di assicurare l' adeguatezza dei contenuti informativi della proposta. Un compito preliminare a una votazione consapevole da parte dei creditori che solo davanti a una rappresentazione competa e coerente possono esercitare l' indispensabile sindacato di convenienza. Deve allora essere respinta, su queste basi, una delle tesi principali del ricorso che, invece, puntava a delimitare l' area della valutazione da parte della magistratura. Nell' impugnazione, infatti, si sosteneva che il tribunale avrebbe dovuto valutare esclusivamente la fattibilità giuridica delle azioni in corso ma non invece procedere anche a un esame delle possibilità di successo delle medesime. Per la Cassazione, invece, non avere esposto con sufficiente grado di profondità e di probabilità le chances di successo delle cause in corso di definizione mina alla base la proposta di concordato, per effetto di un troppo elevato tasso di aleatorietà cui è legata la determinazione dell' attivo. L' ordinanza

ribadisce poi la linea della Cassazione secondo cui la pendenza di una domanda di concordato preventivo, ordinario o con riserva, non rende improcedibile l' istruttoria prefallimentare iniziata su istanza del creditore o su domanda del pubblico ministero. Semmai, impedisce temporaneamente la dichiarazione di fallimento. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Fisco e giustizia. L' obbligo di confisca nel caso di condanna o patteggiamento dei contribuenti spinge le Procure ad attivarsi anche in via preventiva

Reati tributari, più spazio al sequestro

Base di intervento i beni disponibili - Possibile chiedere la restituzione delle somme già versate

Sempre più frequenti i sequestri in presenza di reati tributari. L' obbligatorietà della confisca di beni e somme, anche per importo equivalente all' ammontare evaso in caso di condanna per un delitto fiscale, comporta infatti che le Procure procedano preventivamente al sequestro di tali beni in previsione della futura confisca. Con la riforma dei reati tributari (Dlgs 158/2015) è stata prevista una norma ad hoc (articolo 12 bis) all' interno del decreto 74/2000, che ha confermato l' obbligatorietà della confisca nelle ipotesi di condanna o di applicazione della pena su richiesta delle parti. La misura riguarda i beni costituenti il profitto o il prezzo del reato tributario, che non appartengono a persona estranea al reato, ovvero, quando ciò non sia possibile, dei beni di cui il reo ha la disponibilità, per un valore corrispondente a tale prezzo o profitto. Questa norma esisteva nel nostro ordinamento sin dal 2008 ma ora è stata organicamente inserita nel decreto legislativo 74/2000. La confisca colpisce il vantaggio conseguente all' evasione fiscale e, quindi, svolge una funzione di disincentivo nei confronti dei contribuenti autori dei reati tributari. In tale ambito essa è normalmente per equivalente, ossia riferita ad utilità patrimoniali nella disponibilità del reo, di valore corrispondente all' evasione commessa. Scatta in caso di condanna o di patteggiamento, ma per assicurare la futura esecuzione all' esito dell' accertamento della responsabilità penale dell' indagato, è possibile sottoporre a vincolo determinati beni di valore equivalente all' evasione. Ne consegue così che dinanzi ad una contestazione di un reato tributario, la Procura può già nelle more delle indagini, disporre il sequestro finalizzato alla successiva confisca, in caso di mancato pagamento delle somme dovute. La rateazione La confisca non opera per la parte che il contribuente si impegna a versare all' erario anche in presenza di sequestro. Secondo la giurisprudenza di legittimità se da un lato, nel corso della rateazione, può escludersi la confisca, dall' altro è legittimo il sequestro preventivo, poiché è volto a garantire il recupero delle somme qualora il versamento "promesso" non si verifichi (sentenza 35246/2017). In sostanza, il sequestro preventivo non

è obbligatorio, ma può essere legittimamente disposto fin quando il debito tributario non sia stato completamente estinto. La Cassazione ha anche chiarito che l' interessato può chiedere la riduzione del sequestro in misura corrispondente alle rate già pagate presentando specifica istanza al Pm (sentenza 35781/2017). Quindi, nell' ipotesi in cui fosse stato ordinato e disposto il sequestro per l' intero debito, senza cioè considerare eventuali versamenti già eseguiti, può esserne chiesta la riduzione, lasciando così sottoposto a tutela solo il valore corrispondente a quanto ancora dovuto. La disponibilità La confisca va ordinata su beni di cui il reo ha la disponibilità per un valore corrispondente al prezzo o al profitto del reato. Per "disponibilità" si deve intendere l' esercizio dei poteri di fatto corrispondenti al diritto di proprietà. Mutuando, quindi, il concetto del "possesso civilistico", si tratta di tutti quei beni che ricadono nella sfera degli interessi economici del reo, ancorché il potere dispositivo su di essi sia esercitato per il tramite di terzi. Perciò la "disponibilità" del bene non necessariamente corrisponde al suo uso effettivo, che di per sé è neutro (sentenza 6595/2017). Patteggiamento La norma prevede che la confisca operi anche in presenza di patteggiamento. In realtà ben raramente ciò si potrà verificare, perché dal 2011 per accedere all' applicazione della pena su richiesta delle parti è obbligatoria l' estinzione preventiva del debito tributario. Quindi, avendo l' imputato già restituito quanto dovuto all' erario, nulla potrà essergli confiscato © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Cassazione. Punita la mancanza di riscontri almeno formali

Visto infedele, sanzione al Caf che non dà corso ai controlli

Va sanzionato il Caf che rilascia il visto di conformità in modo infedele senza aver effettuato alcun controllo neppure formale della documentazione prodotta circa i dati indicati in dichiarazione dai contribuenti assistiti. A chiarirlo è la Corte di cassazione con la sentenza n. 19952 depositata ieri. L'agenzia delle Entrate aveva emesso atto di contestazione nei confronti di un Caf sanzionandolo per l'avvenuto rilascio di infedele visto di conformità in violazione dell'articolo 35 del Dlgs 241/97 stante la contestazione di 626 violazioni tributarie. Il Caf aveva impugnato il provvedimento. Mentre la commissione provinciale aveva accolto il ricorso ritenendo il Caf estraneo alle attività di controllo poste in essere dall'Agenzia in relazione alle dichiarazioni dei contribuenti, il giudice di appello aveva confermato le sanzioni irrogate dall'ufficio. In particolare la Ctr aveva ritenuto sussistente la responsabilità del Caf che aveva rilasciato infedelmente il visto di conformità senza assolvere l'onere di verificare la corrispondenza dei dati dichiarati con la documentazione allegata. Il Caf ha presentato ricorso per cassazione ritenendo che la Ctr avesse erroneamente ritenuto sussistente un obbligo di controllo sostanziale dei dati forniti dai contribuenti e della documentazione dagli stessi allegata non previsto per legge se non successivamente da una norma non applicabile retroattivamente. I giudici di legittimità hanno ritenuto infondato il ricorso del Caf. Secondo la Cassazione infatti la Ctr ha fatto corretta applicazione della normativa vigente al tempo e con accertamento non contrastato ha rilevato l'infedeltà del visto di conformità rilasciato dal Centro senza aver effettuato alcun controllo neppure formale della documentazione prodotta in ordine ai dati indicati in dichiarazione evidenziando al contrario la sussistenza di discordanze tra quanto dichiarato ed effettivamente documentato. A norma dell'articolo 35 del decreto legislativo 241/1997, il responsabile del Caf rilascia un visto di conformità dei dati delle dichiarazioni predisposte dal centro, alla relativa documentazione e alle risultanze delle scritture contabili, nonché di queste ultime alla relativa documentazione contabile. Attualmente, è prevista in capo ai soggetti che rilasciano il visto, ovvero l'asseverazione, infedele una sanzione amministrativa da 258 a 2.582 euro salvo che il fatto costituisca reato e ferma restando l'

irrogazione delle sanzioni per le violazioni di norme tributarie. Inoltre il centro di assistenza fiscale per il quale abbia operato il trasgressore è obbligato solidalmente con il trasgressore stesso al pagamento di un importo pari alla sanzione irrogata. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Sentenza della Cassazione sui tempi di decorrenza per i capannoni

Edifici, conta l' agibilità

Ammortamento dalla data di certificazione

L'ammortamento del capannone decorre dall'anno del rilascio del certificato di agibilità da parte del comune. Se tale certificato viene rilasciato il 30 dicembre l'ammortamento può essere comunque dedotto senza doverlo posticipare all'anno successivo. In un caso del genere è errato l'operato dell'ufficio che contesta la deducibilità della quota già dall'anno del rilascio dell'agibilità ritenendo l'immobile utilizzabile soltanto dall'anno successivo. È questo, in estrema sintesi, quando deciso dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 18082 del 21 luglio scorso in materia di esercizio dal quale decorre la deducibilità fiscale delle quote di ammortamento di un capannone industriale. Decisione della Suprema corte che ha totalmente ribaltato il verdetto dei giudici di appello secondo i quali invece l'operato dell'ufficio era da ritenersi corretto poiché «l'imputabilità a costi dell'ammortamento del capannone di cui si discute è possibile dopo che l'amministrazione comunale ha riconosciuto l'agibilità dell'immobile. Agibilità che risulta rilasciata in data 30/12/1983 come da documento agli atti. L'ammortamento pertanto non è da ritenersi imputabile a costi nell'esercizio 1983 bensì a partire dall'esercizio 1984, esercizio successivo al rilascio del certificato». Seppure la decisione della Cassazione faccia riferimento alla corretta interpretazione della disposizione contenuta nell'articolo 68, primo comma, del dpr 597/1973, la stessa può considerarsi assolutamente attuale stante la pressoché sostanziale equivalenza del suddetto testo normativo con quanto disposto oggi in tema di ammortamento dei beni materiali dall'articolo 102, primo comma, del dpr 917/86. Entrambe le disposizioni sopra ricordate ancorano la decorrenza delle quote di ammortamento dei beni materiali, e quindi anche del capannone industriale ove la società svolge la sua attività, all'esercizio o al periodo d'imposta di entrata in funzione o di utilizzazione del bene stesso. Ciò premesso i giudici della sezione quinta della Cassazione hanno ritenuto che tale disposizione non possa essere interpretata se non nel senso che le quote di ammortamento di che trattasi sono deducibili a cominciare dal periodo di imposta nel quale, in qualsiasi momento, il bene sia stato utilizzato o avrebbe potuto cominciare a esserlo. Muovendo da questo presupposto logico che, seppur

con alcune sfumature, è comune anche all'attuale testo normativo di cui al citato articolo 102 del Tuir, i giudici della Cassazione focalizzano la loro attenzione sulla data del rilascio del certificato di agibilità dell'immobile che a tutti gli effetti deve essere considerato quale requisito essenziale ai fini della utilizzabilità del bene. Poiché tale data (30/12/1983) ricade ancora nell'anno d'imposta 1983, conclude la sentenza in commento, non si vede ragione per cui non debba riconoscersi la deducibilità della quota di ammortamento a cominciare da esso. La decisione della suprema corte appare ineccepibile. Del resto la norma fiscale non pone nessuna rilevanza alla data in cui il bene diviene utilizzabile o entra in funzione, limitandosi a stabilire soltanto, in via del tutto forfettaria, la riduzione alla metà del coefficiente di ammortamento per il primo esercizio in cui il processo ha inizio. Ciò significa, per dirla con la legislazione vigente, che se l'entrata in funzione del bene è il 30 dicembre in quello stesso anno il contribuente ha diritto di dedurre dal proprio reddito d'impresa la prima quota di ammortamento del bene ridotta alla metà. © Riproduzione riservata.

L' interesse non motivato azzera la cartella

L' omessa indicazione delle modalità di calcolo degli interessi rende nulla la cartella (per la parte che riguarda gli interessi) Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 4357/2017 emessa dalla sezione ventiduesima della Commissione tributaria provinciale di Milano depositata in segreteria il 26 giugno scorso. Il ricorrente si opponeva contro una cartella di pagamento di cui aveva ricevuto notifica a mezzo Pec. Tra i motivi di ricorso, il contribuente contestava la legittimità dell' atto ricevuto in considerazione dell' articolo 7 della legge n. 212/2000 (Statuto del contribuente) che integra una carenza di motivazione. In particolare si opponeva sostenendo nei motivi anche la nullità della cartella per «omessa indicazione del calcolo degli interessi». La cartella di pagamento, così come ogni atto emesso dall' ente esattore e dall' amministrazione finanziaria, in quanto manifestazione di una pretesa impositiva, deve riportare una chiara e congrua motivazione, non deve mancare degli elementi essenziali, che consentano al contribuente di verificare se le somme che gli vengono richieste siano corrette o meno. È d' obbligo, quindi, per il concessionario motivare adeguatamente anche in relazione agli interessi addebitati nelle cartelle di pagamento, indicando il tasso e il metodo di calcolo. La commissione richiamando un principio della cassazione, ha accolto parzialmente il ricorso ed annullato la cartella per la parte relativa agli interessi. Lo stesso principio che si legge (tra le altre) nella sentenza della Suprema corte n. 7056/2014 che così si pronuncia «l' obbligo di motivazione della cartella, deve intendersi esteso anche all' indicazione e alla comprensione delle modalità di calcolo degli interessi di cui viene intimato il pagamento, pure nel caso in cui la stessa rappresenti l' atto consequenziale di un prodromico avviso di accertamento». Il recentissimo orientamento della Cassazione, che si legge nella sentenza n. 24933/16 riporta lo stesso principio: la cartella non preceduta da un accertamento, spiega il collegio di legittimità, deve essere motivata in modo congruo e intellegibile, secondo le disposizioni contenute nell' articolo 7 dello Statuto del contribuente, anche in specifico riferimento agli interessi.

Coinvolto anche chi ha partecipato aiutando il branco

Stupro di gruppo, reato anche soltanto assistere

Il reato di violenza sessuale di gruppo coinvolge tutto il branco, a prescindere dai responsabili materiali dello stupro. A nulla è servito il ricorso in Cassazione di un uomo, condannato a 1 anno, 9 mesi e 10 giorni dalla Corte di appello di Messina lo scorso anno, per aver partecipato insieme ad altri due complici a una violenza sessuale su una ragazza minorenni. Nella sentenza 27092/2017 del 7 agosto l' uomo ha difeso, con motivi di ricorso, la sua «neutra presenza sul posto» chiedendo «l' annullamento della decisione» perché non ha partecipato attivamente alla violenza sebbene facesse parte del branco. Ma i giudici della Cassazione hanno rilevato che, in punto di diritto e di responsabilità, il reato di violenza sessuale di gruppo (articolo 609 del codice penale) si estende anche a coloro che non sono perpetratori materiali della violenza ma che partecipano, in maniera logistica e funzionale, alla consumazione dello stupro. La piccola era stata portata in un casolare di campagna dall' uomo, insieme ai suoi complici, e dopo qualche bicchiere di vino risultò ubriaca e incapace di difendersi. L' uomo, alla fine della violenza, la rilasciò sul litorale per essere recuperata dai genitori. «Condotta abusiva» dell' uomo sentenziano i giudici di piazza Cavour, che comunque davanti ai motivi di ricorso ammettono «l' illogicità della motivazione», talmente evidente «da risultare percepibile ictu oculi», cioè a colpo d' occhio. E hanno ribadito che la fattispecie di violenza sessuale di gruppo «richiede per la sua integrazione, oltre all' accordo delle volontà dei compartecipi, anche la simultanea effettiva presenza di costoro nel luogo e nel momento di consumazione dell' illecito, in un rapporto causale inequivocabile. Non è necessario che cioè ciascuno di essi ponga in essere un' attività tipica di violenza sessuale», spiegano i porporati, «né che realizzi l' intera fattispecie nel concorso contestuale dell' altro o degli altri correi, potendo il singolo realizzare soltanto una frazione del fatto tipico ed essendo sufficiente che la violenza o la minaccia provenga anche da uno solo degli agenti». Ed è il capo d' accusa che pende sull' uomo perché «si tratta proprio di quanto avvenuto nel caso di specie, dove risulta provata la piena partecipazione dell' imputato alla condotta, stante la sua costanza e attiva presenza in tutti i momenti decisivi della vicenda». Così gli ermellini hanno valorizzato le motivazioni delle sentenze di merito, che «hanno riconosciuto nel caso di specie,

valorizzando la presenza e il suo concreto contributo in tutti i fondamentali momenti della vicenda, da quelli antecedenti e necessariamente strumentali alla violenza a quelli subito successivi».

Il principio inedito espresso dalla Commissione tributaria provinciale di Frosinone

Ricorso prolisso, niente spese

Nonostante la fondatezza scatta la compensazione

Se il ricorso proposto dal contribuente, seppur fondato, risulta troppo prolisso e infarcito di contestazioni anche dilatorie, il giudice tributario può disporre la compensazione delle spese di giudizio; ciò rappresenta, infatti, una condotta processuale meritevole di censura, che costringe l'organo giudicante ad un'attività valutativa più lunga e complessa, meritando una deroga al principio di soccombenza che regola la materia delle spese processuali. Sono le inedite conclusioni che si leggono nella sentenza n. 712/02/17 della Ctp di Frosinone (presidente Ferrara, relatore Nuzzi), depositata in segreteria lo scorso 7 agosto. La pronuncia si conclude con l'accoglimento del ricorso, ma quel che risulta singolare è la statuizione in merito alle spese di giudizio. A tal proposito, la Ctp ha criticato espressamente l'eccessiva lunghezza del ricorso introduttivo, composto di ben 11 motivi di legittimità, tutti rigettati, mentre l'accoglimento è stato determinato sulla scorta della ritenuta fondatezza delle ragioni di merito. Alla luce della condotta processuale tenuta dalla parte ricorrente nella predisposizione dei propri atti difensivi, spiega il giudice frusinate, estremamente «prolissi e infarciti di contestazioni infondate, talune anche meramente dilatorie», si deve derogare al principio di soccombenza, secondo cui le spese spetterebbero alla parte vittoriosa, e disporre la compensazione. La Ctp richiama l'orientamento assunto dalla Corte di cassazione secondo cui un ricorso troppo lungo e prolisso deve ritenersi addirittura inammissibile, poiché viola i precetti dettati dall'articolo 366, n.3, del codice di procedura civile, ove è previsto che l'atto introduttivo debba contenere l'esposizione sommaria dei fatti di causa: requisito che non può dirsi rispettato quanto il ricorso riproduca contenuti superflui e prolissi, in definitiva inutili e ostativi rispetto al compito valutativo cui è chiamato l'organo giudicante (Cass. n. 20589/2014). Tale norma, precisa il giudice frusinate, regola soltanto il ricorso per cassazione, per cui alla prolissità del ricorso di primo grado non può comminarsi analoga sanzione di inammissibilità: tuttavia, la stessa può essere intesa come «condotta processuale meritevole di censura e come tale determinare una deroga al principio di soccombenza che regola la materia delle spese processuali

tributarie». © Riproduzione riservata.

Avvocatura
Venerdì, 11/08/2017 08:53

COSIMO FERRI SOTTOSEGRETARIO ALLA GIUSTIZIA

«Società tra avvocati, possibile una riflessione»

Difesa della scelta di aprire le società tra avvocati a soci non professionali. Ma anche disponibilità a una «ulteriore riflessione» e al «monitoraggio» delle misure relative alla funzione difensiva contenute nel ddl concorrenza, fermamente contestato dall'avvocatura. È questa la posizione del sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri su norme che comunque gli organismi rappresentativi della professione hanno segnalato al presidente della Repubblica come capaci di compromettere la tenuta di principi costituzionali, e per le quali è stata chiesta al Capo dello Stato il rinvio del ddl al Parlamento. Sottosegretario Ferri, perché il Governo ha voluto che in un provvedimento non proprio ascrivibile all'ambito dei diritti inviolabili come il ddl concorrenza trovasse posto una nuova disciplina delle società tra avvocati? Stiamo parlando di un provvedimento complesso che ha avuto una lunghissima gestazione parlamentare, con oltre 130 audizioni e più di 1.700 emendamenti presentati, la cui approvazione ha richiesto quasi due anni. Si tratta di una legge che ha l'ambizione di incidere su una serie di settori vitali per l'economia del Paese e per la vita del cittadino, dalle assicurazioni all'energia, dai trasporti alle farmacie, in modo da accrescere, in ultima analisi, le garanzie del consumatore nell'ambito di un mercato maggiormente concorrenziale. D'accordo, ma il diritto di difesa ha poco a che vedere col mercato. Va tenuto presente un aspetto a mio giudizio molto importante: la crisi degli ultimi anni ha investito anche le professioni liberali, che vivono, per questo motivo, un momento di profonda trasformazione. Ora, io credo che le istituzioni abbiamo il compito, molto delicato, di dare risposte adeguate, modernizzando le regole tradizionali senza snaturare l'autonomia della prestazione intellettuale. Ciò ha portato a individuare, nell'avvocatura, un obiettivo prioritario nella programmazione delle scelte operate in questi anni dal ministero della Giustizia. È stata data attuazione alla riforma forense del 2012 con uno sforzo unitario e senza precedenti, che nel segno del dialogo può consentire alla professione di raccogliere nuove sfide in un mutato contesto socio-economico. Ma Cnf, Ocf e Ucpj hanno ripetutamente messo in guardia dal pregiudizio che l'ingresso di soci non professionali nelle società tra avvocati avrebbe arrecato all'indipendenza di una funzione decisiva per la democrazia come la difesa dei diritti. Guardi, io sono

convinto che, nel corso di questo processo di modernizzazione, l'attenzione debba essere focalizzata sulla salvaguardia dell'indipendenza della prestazione e della dignità costituzionale della funzione dell'avvocato, e posso dire che proprio questa è la bussola che sta guidando l'azione del legislatore. Credo che questa sensibilità sia saldamente alla base della nuova disciplina della società tra avvocati che, non dimentichiamolo, costituiva oggetto di un'analitica delega dettata dalla legge di riforma dell'ordinamento forense. Peraltro, il bisogno di regolare con chiarezza l'esercizio della professione forense in forma societaria è sentito da tempo e risponde all'esigenza, avvertita dalla stessa avvocatura, di adeguare la disciplina generale delle società tra professionisti al rilievo costituzionale dell'attività difensiva. Ma è proprio questo rilievo costituzionale che gli organismi rappresentativi dell'avvocatura ritengono "tradito". Aspetti. Le previsioni inserite nel ddl concorrenza da una parte rispondono alla finalità, trasversale a tutto il provvedimento, di migliorare l'apertura al mercato, ma nello stesso tempo giungono a una soluzione a mio avviso equilibrata se consideriamo che, oltre al limite di un terzo per l'ingresso di soci non professionisti, si ribadiscono con fermezza i principi della personalità della prestazione e della maggioranza dei membri dell'organo di gestione composta da soci avvocati. Sono venuti meno, va detto, i vincoli, previsti dalla legge di riforma forense, secondo cui un avvocato avrebbe potuto far parte di una sola associazione o società. A una domanda di competenze sempre più ampia e qualificata si risponde, insomma, con la creazione di nuovi modelli di azione e senza mai abdicare alle garanzie di personalità e indipendenza della professione forense, a tutto vantaggio della qualità delle prestazioni. Sottosegretario, riguardo all'indipendenza, solo per citare una delle criticità segnalate ora al Capo dello Stato, c'è il fatto che nulla vieta a un socio non professionale di diventare amministratore delegato. È vero, ma le direttive promanano pur sempre dall'organo di gestione la cui maggioranza deve essere composta da soci avvocati. Va anche detto che il testo ha subito delle revisioni, nel corso dei diversi passaggi parlamentari: per esempio, con la modifica in base alla quale i soci professionisti posso rivestire la carica di amministratori, il che assicura il possesso dei requisiti

richiesti per l' iscrizione al relativo albo. A proposito della personalità della prestazione, Cnf e Ocf segnalano un altro squilibrio: i soci non avvocati godranno della limitazione patrimoniale di cui godono le società di capitali e i loro meri finanziatori, l' avvocato invece risponde fino in fondo. Il punto è che alla personalità della prestazione fa, da risvolto della medaglia, la responsabilità parimenti personale del professionista in base ai principi generali. Responsabilità professionale che concorre con quella, di natura patrimoniale, della società e dei soci. Viene contestato anche il fatto che non sia imposto alcun requisito di onorabilità per i soci non avvocati. Il che non impedisce che la criminalità organizzata possa aprirsi propri studi. Il tema è delicato e impone di riflettere sulla necessità di una mediazione tra apertura al mercato ed impossibilità di rimettere al mercato il rispetto delle garanzie di onorabilità e competenza in capo a chi esegue la prestazione. Allo stato, comunque, il nucleo insopprimibile di tale garanzia è dato dal fatto che l' incarico può essere svolto soltanto dal socio professionista che possiede i requisiti necessari per la specifica prestazione richiesta dal cliente. Tra i punti criticati dall' avvocatura, in parziale e rapida successione, si ricordano le critiche su incertezza dell' inquadramento fiscale, degli aspetti previdenziali, assenza di regolazione delle crisi societarie, mancata ripartizione delle competenze tra i diversi ordini a cui appartengono i soci delle società multidisciplinari. Non c' è dubbio che si tratti di una riforma con un notevole carattere di novità e che per questo andrà necessariamente monitorata nella sua attuazione e perfezionata nelle eventuali criticità applicative. Riguardo alla previsione della disciplina previdenziale della categoria, si tratta di un tema da tempo al centro del dibattito, che va però affrontato, sul piano generale, prima di tutto in termini di equità di un sistema che deve considerare, anche con misure assistenziali, le difficoltà di inserimento dei giovani avvocati nel circuito professionale. Quanto alla regolazione della crisi delle società tra avvocati, va detto che la legge delega per la riforma del diritto fallimentare, approvata in prima lettura alla Camera e calendarizzata al Senato alla ripresa dei lavori, detta principi e criteri per uniformare la disciplina e assoggettare ogni categoria di debitore al nuovo modello di accertamento dello stato di crisi ed insolvenza. Lunedì scorso il governo ha varato un provvedimento che era invece molto atteso dall' avvocatura, il ddl sull' equo compenso. Mi permetta di ribaltare anche un po' l' assunto implicito nella sua domanda: con il ddl sull' equo compenso credo sia stato rispettato un altro impegno assunto nei confronti

dell' avvocatura, alla quale viene offerto un ulteriore strumento per salvaguardare la dignità della professione. Si tratta di un intervento che può essere anche letto in un' ottica complementare rispetto a quella pro concorrenziale, in quanto pone rimedio alle possibili situazioni di squilibrio nei rapporti contrattuali tra professionisti e clienti forti, che hanno ricadute negative sulla quantificazione del compenso spettante all' avvocato. Vorrei tirare le somme dei discorsi finora affrontati. Prego. Le misure adottate nel corso di questi anni intendono migliorare le condizioni di lavoro della classe forense con norme molto evolute, affinché l' avvocatura possa esprimere al meglio la sua professionalità e porsi come interlocutrice sempre più qualificata nella costruzione di un servizio giustizia moderno ed efficiente. Il governo ritiene di essersi mosso con coerenza in questa direzione. «È VERO, SUL RISPETTO DELLE GARANZIE DI ONORABILITÀ PER I SOCI DI CAPITALE NON CI SI PUÒ AFFIDARE AL MERCATO. SU ASPETTI COME QUELLI FISCALI E PREVIDENZIALI SERVIRÀ UN MONITORAGGIO E RISPETTO AD ALCUNE CRITICITÀ LA NORMATIVA POTRÀ ESSERE PERFEZIONATA »

Non siamo mercanti Anche i penalisti chiamano il Colle

«Mercato e concorrenza regolano interessi economici che non possono mai far prevalere le loro logiche rispetto ai diritti inviolabili della libertà personale, pena il sovvertimento dei valori su cui si fonda il nostro patto sociale, così come delineato dalla Costituzione». È il principio richiamato nella lettera che il presidente dell'Unione Camere penali Beniamino Migliucci ha trasmesso due giorni fa al Capo dello Stato Sergio Mattarella. Un' esortazione affinché il presidente della Repubblica rinvi alle Camere il ddl concorrenza in modo che sia rivista la disciplina delle società di capitali inserita nel provvedimento, e applicabile anche agli studi legali. L' iniziativa segue quella assunta da Consiglio nazionale forense e Organismo congressuale forense, che lo scorso 3 agosto, il giorno dopo il via libera definitivo del Senato alla legge, avevano a loro volta trasmesso al Capo dello Stato una lunga lettera, in cui pure auspicavano un rinvio del testo al Parlamento. È chiaro come la gran parte dell' avvocatura sia unita nel ritenere inaccettabili le "innovazioni" proposte sulle società professionali. Nella lunga nota di Cnf e Ocf si segnalava innanzitutto come l' ingresso di soci di capitale ponga le società tra avvocati «in una prospettiva nella quale gli interessi da difendere e il tempo dedicato alla difesa dipendono esclusivamente dalla redditività delle cause». E anche l' Unione Camere penali segnala i rischi che la presenza di meri soci investitori potrebbe creare. Lo fa con particolare attenzione al diritto dei difesa dei più deboli in ambito penale. Migliucci muove intanto dalla situazione «di grave crisi» in cui versa la professione forense, che già di per sé determina la «diminuzione del livello medio di preparazione» e «oggettive difficoltà economiche per molti professionisti». Condizioni, scrive il presidente dei penalisti, dalle quali «può derivare la perdita dell' autonomia e dell' indipendenza dell' Avvocato, che costituiscono la prima garanzia, per l' assistito, di una corretta tutela, anche sotto il profilo deontologico». Se già è questa la situazione generale, con l' ingresso di meri soci investitori nelle società di avvocati si rischia di peggiorare il quadro. Migliucci ricorda ancora che «autonomia, indipendenza, preparazione, sono valori e garanzie su cui si fonda la funzione difensiva nell' interesse del cittadino che, in particolare in ambito penale, si trova da solo al cospetto della pretesa

punitiva dello Stato, assistito unicamente dal proprio difensore». E una difesa competente e efficace è indicata dalla Costituzione come diritto «inviolabile» al pari dei «diritti di libertà». Se inviolabili, queste tutele non possono cedere il passo dinanzi alle esigenze del «mercato e della concorrenza». Perciò, osserva Migliucci nella nota inviata al Quirinale, «con difficoltà si riesce ad accettare che le norme regolatrici degli assetti professionali siano inserite nella legge su mercato e concorrenza». E a maggior ragione è difficile comprendere come il legislatore, «al cospetto di una funzione così importante per la tutela dei diritti, si prefigga il ' fine di garantire maggiore concorrenzialità nell' ambito della professione forense', anziché quello di assicurare che la difesa sia effettiva, tecnicamente adeguata e non condizionata da interessi di carattere economico». La delega contenuta nella legge professionale, ricorda l' Ucpi, prevedeva «che solo gli iscritti all' albo potessero assumere la qualità di soci». E, ancora, che le stesse Camere penali avevano chiaramente espresso al governo l' opposizione «alla presenza di un socio di capitali, anche in condizioni minoritarie, perché tale presenza può finire col condizionare le scelte dei singoli professionisti, e questo non solo in contesti ambientali nei quali può essere più forte l' inquinamento economico della criminalità organizzata, ma anche in quelle situazioni nelle quali forti poteri economici decidano di investire in settori professionali di notevole rilievo sociale (responsabilità medica, reati ambientali, reati economici) ». Con l' ingresso di «capitali di rischio» di soggetti estranei alla professione, si introdurrebbero dunque «logiche di mero profitto del tutto inconciliabili con i principi che devono ispirare l' esercizio della professione forense». E l' avvocato non può essere «parificato ad un mercante che, secondo logiche di profitto e concorrenza, sia interessato ad assistere solo chi gli garantisca il maggior profitto». Osservazioni che fanno, delle norme sulle società di capitale, uno tra i provvedimenti sulla professione più contestati da parte dell' avvocatura. DOPO LA LETTERA DI CNF E OCF, ANCHE IL PRESIDENTE DELL' UCPI MIGLIUCCI CHIEDE AL CAPO DELLO STATO DI RINVIARE ALLE CAMERE LA LEGGE CHE APRE LE SOCIETÀ DI AVVOCATI A MERI INVESTITORI.

Libere Professioni

Venerdì, 11/08/2017 08:53

Versamenti, il rebus della proroga

Professionisti e imprese aspettano ancora l' ufficialità dello slittamento al 21 agosto

ROMA «Titolari di partita Iva: versamento prima rata Irpef a titolo di primo acconto 2017 e saldo 2016 con la maggiorazione dello 0,40% a titolo di interesse corrispettivo». Al momento lo scadenziario delle Entrate è la sola certezza, oltre al comunicato stampa con cui il 26 luglio scorso il Mef ha annunciato un decreto con cui il termine già differito al 21 luglio 2017 è stato ulteriormente prorogato al 21 agosto 2017 (il 20 cade di domenica). Ma ieri sera, a poche ore dalla chiusura degli studi di professionisti e intermediari per la pausa di agosto, del Dpcm non c' era ancora traccia. Dal 20 luglio scorso, data in cui a via XX settembre si è deciso di rivedere il calendario dei versamenti 2017, il decreto sembra essersi perso tra i tanti uffici del Mef e di Palazzo Chigi (sul Dpcm l' ultima parola è della Presidenza del Consiglio) cui deve essere sottoposto per il visto si stampi. Un "giro dell' oca", a questo punto infinito, con buona pace della certezza del diritto. Un provvedimento particolarmente atteso soprattutto dopo il caos che si è venuto a creare tra fine giugno e metà luglio scorso proprio in tema di proroghe dei termini per l' autoliquidazione del saldo e degli acconti 2017 e 2018. Dopo le proteste dei professionisti, inizialmente esclusi da qualsiasi differimento dei termini di pagamento, il nuovo Dpcm "fantasma" riscrive da zero le proroghe, consentendo anche ai lavoratori autonomi la possibilità di poter effettuare i versamenti delle imposte con una lieve maggiorazione, a titolo di interesse, pari allo 0,40% entro il 21 agosto prossimo. Non solo. Con lo stesso decreto si è corretto anche l' ambito oggettivo dei versamenti differiti prevedendo che i pagamenti interessati dalla nuova scadenza sono quelli che scaturiscono dalla dichiarazione dei redditi, dalla denuncia Irpef e dalla dichiarazione Iva sia di imprenditori che di lavoratori autonomi. Eppure si tratta di un adempimento di quelli "pesanti" sia per le casse dello Stato sia per i potenziali contribuenti coinvolti. Da un lato, infatti, si può stimare un flusso di versamenti pari a circa 22,6 miliardi tra autoliquidazione delle imposte dirette su persone fisiche (Irpef e addizionali locali) e società (Ires), dell' Irpef e i versamenti relativi all' Iva interna e da scambi internazionali. Una cifra a cui si arriva partendo dalle entrate di agosto dello scorso anno, considerando la "correzione" dell' andamento dei primi sei mesi dell' anno in relazione alle stesse imposte (anche se

manca ancora la contabilizzazione del primo «tax day» del 30 giugno scorso). E in ogni caso bisogna considerare che sulla componente dei versamenti Iva (quella con il peso specifico maggiore) qualche effetto rispetto alle entrate di agosto potrebbe essere determinato dal timing della presentazione della dichiarazione anticipata quest' anno al 28 febbraio. Dall' altro lato va considerato che la chance di pagare con la maggiorazione dello 0,40% ha riguardato - almeno secondo le indicazioni dei professionisti - una quota consistente del popolo delle partite Iva che complessivamente conta più di 5 milioni di contribuenti tra imprenditori, autonomi e imprese. Chi versa con il differimento vuole esser certo di non incappare in possibili contestazioni in futuro da parte del Fisco. Lo stesso bollettino delle entrate del 5 agosto scorso del dipartimento delle Finanze, ad esempio, giustificava il calo complessivo dell' Ires (-5,1%) anche con le «variazioni delle scadenze delle imposte autoliquidate». Ecco perché il decreto finora solo annunciato è così atteso. Tuttavia oggi sulla «Gazzetta Ufficiale», salvo colpi di acceleratore delle ultime 24 ore, del Dpcm "fantasma" non dovrebbe esserci traccia e per chi ancora deve chiudere i conti con l' autoliquidazione 2017/2018 non resta che farlo «al buio» fidandosi delle buone intenzioni del Mef e di Palazzo Chigi. L' Economia, dal canto suo, ha comunque provveduto a diffondere - quasi in tempo reale tra la firma del ministro Padoa-Schioppa datata 3 agosto e la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» - i due decreti ministeriali sull' Ace e sui nuovi principi contabili Oic attesi da professionisti e imprese alle prese con gli adempimenti dichiarativi e di pagamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Osservatorio

Partite Iva, a giugno meno 0,7%

Partite Iva in calo rispetto al 2016. Nel mese di giugno sono state aperte 38.466 nuove partite Iva. In confronto allo stesso mese dell' anno precedente si è manifestata una flessione dello 0,7%. I dati sono forniti dall' osservatorio sulle partite Iva, documento emanato dal Mef ogni mese che rileva lo stato dell' arte delle partite Iva in Italia. Gli aumenti più importanti si sono registrati in Valle d' Aosta (+13,3% rispetto al 2016) e in Liguria (+7,9%) mentre le flessioni maggiori si sono avute in Basilicata (-30,8%)

Nel complesso, riguardo alla ripartizione territoriale, il 42,3% delle nuove aperture è concentrato al Nord, il 22,7% al Centro e il 34,7% al Sud. Dal documento emanato dal Mef si evince che nel mese in esame 14.208 soggetti hanno aderito al regime forfettario (circa il 37% delle nuove aperture) con un aumento dell' 8,3% rispetto al 2016.